



Anno VIII n. 1 gennaio – febbraio 2025

Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)

Maestri in... Cammino



GIUBILEO 2025

Maestri in... Cammino

Anno VIII - n. 1

Fondatore Editore

Antonio Gnoni

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Direttore

Marisa Maraschio

Caporedattore

Marisa Maraschio

Settore cultura

Cosimo Renna

Settore didattica

Maria De Donno

Giovanna Pappaccogli

Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

Settore scienza ed etica

Roberto Muci

Redazione grafica

Sarah Urso

Gestione sito web

Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di Lecce n. 8/2018 del 11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale, anche se non pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è responsabile delle opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su internet www.aimcmaglie.it

Email

marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad eccezione di quelle i cui autori sono esplicitamente nominati, provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE

Giubileo 2025 – Padre Tommaso Mianulli pagg. 3 - 5

SINDONOLOGIA

La Sindone e l'ipotesi Templare - Giuseppe Bellucci pagg. 6 – 13

Casa Savoia e la Sindone. Cinquecento anni di devozione – Franca Giusti pagg. 14 – 18

Il segno dei chiodi. Breve confronto tra le evidenze sindoniche e il fenomeno mistico delle stimmate – Daniele De Matteis pagg. 19 – 27

LETTERATURA E POESIA

Davanti a una tazzina di caffè - Anna Pia Merico pagg. 28 - 29

ARTE E CULTURA SALENTINA

San Valentinu - Mirella Donno pagg. 30 – 31

DIDATTICA E SCUOLA

La Giornata dei Calzini Spaiati: celebrare la diversità con un piccolo gesto – Marisa Maraschio pagg. 32 – 34

Tutti uguali - Tutti diversi - Tutti importanti! – Debora Botrugno pagg. 35 - 37

Il volto nuovo delle biblioteche scolastiche: riflessioni aperte – Roberta Piscopo pagg. 38 - 39

ATTUALITÀ

Il dialetto fra valori affettivi, antropologici e culturali – Giuseppe Presicce pagg. 40 - 43

Il treno della memoria – Paolo Patichio pagg. 44 - 45

Ognuno raccoglie ciò che semina – Angelica Piccinno pagg 46 - 49

FILOSOFIA

La riconduzione delle arti alla teologia – Alessandro Ghisalberti pagg. 50 - 53

IL CORSIVO DI ...

PRIMI . . .FRA GLI ULTIMI? - Luigi Pauli pag. 54

NEUROBIOETICA

Un convegno sul fine vita –Roberto Muci- pagg. 55 - 56

SOCIOLOGIA

Parlare e scrivere - Mariselda Tessarolo pagg. 57 - 63



GIUBILEO 2025

Padre Tommaso Mianulli - Scorrano (LE) - Padre Guardiano del Convento dei Frati Cappuccini di Scorrano.

La nascita ufficiale del Giubileo è da collocare al 22 Febbraio 1300 festa della Cattedra di S. Pietro con Papa **Bonifacio VIII**, un Papa un po' controverso, per diversi motivi, tanto che Dante nella Divina Commedia lo colloca all'inferno. All'inizio il Giubileo era previsto ogni 100 anni, poi si penso di celebrarlo ogni 50, in seguito ogni 33 anni (secondo la tradizione gli anni della vita terrena di Cristo) dal 1470 ogni 25 anni. Quello che stiamo celebrando è il 27mo giubileo ordinario, perché ci sono stati quelli straordinari come ad esempio quello celebrato da San Giovanni Paolo II nel 1983, anniversario della Redenzione, e quello della Misericordia del 2015 con Papa Francesco. Le vicende del periodo napoleonico impedirono a Pio VII di indire l'Anno Santo del 1800. E così nel 1850, le tensioni seguite all'instaurazione della Repubblica Romana e al temporaneo esilio di Pio IX non permisero lo svolgimento del Giubileo. Ma lo stesso Papa Mastai Ferretti poté celebrare l'Anno Santo del 1875, seppure senza le cerimonie di apertura e chiusura della Porta santa a causa della presenza a Roma delle truppe italiane. Il Giubileo non è un'invenzione cattolica, ma è presente nella tradizione ebraica e nella bibbia e troviamo la descrizione del libro del Levitico al capitolo 25. La Parola Giubileo viene dall'ebraico **YOBEL**, il corno di ariete che si suona per annunciare questo periodo che si celebrava ogni 50 anni. Gli obbiettivi del giubileo ebraico erano: Il riposo della terra (per rendere le coltivazioni successive più prosperose), restituire ai proprietari case e terreni, la remissione dei debiti e la libertà agli schiavi per poter tornare alle loro famiglie. Il primo giubileo è nato anche grazie agli Ordini Mendicanti (Domenicani e Francescani) che nel 1299, per il cambio del secolo, chiedevano un rinnovamento spirituale e quindi un indulgenza speciale per il perdono dei peccati. Uno dei segni del giubileo è l'apertura e il passaggio della Porta Santa: è un richiamo alle porte d'ingresso di Gerusalemme, nel Salmo 121: Quale gioia quando mi dissero andremo alla casa del Signore, ed ora i nostri piedi si fermano alle tue porte Gerusalemme... ma la porta santa ha soprattutto un richiamo a Cristo, che nel Vangelo di Giovanni si autodefinisce esso stesso la porta: "Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore"(Gv 10,7). La Porta Santa viene aperta nelle quattro grandi basiliche papali di Roma e in questo giubileo del 2025 Papa Francesco ha voluto aprirne una anche nel

carcere di Rebibbia affermando nell'omelia: "La prima Porta Santa l'ho aperta a Natale in San Pietro, ma ho voluto che la seconda Porta Santa fosse qui in un carcere. Ho voluto che ognuno di noi tutti che siamo qui, dentro e fuori, avessimo la possibilità anche di spalancare le porte del cuore e capire che la speranza non delude". Per un cattolico, il giubileo ha l'obiettivo di alimentare la fede e rinnovare l'impegno della testimonianza cristiana, impegnarsi maggiormente nella carità, rinnovare il fervore religioso, risvegliare le coscienze, la remissione dei peccati e delle pene, la riconciliazione tra avversari, la conversione e la penitenza sacramentale anche attraverso l'indulgenza giubilare, ravvivare la speranza, destare il senso di giustizia. Ecco perché il giubileo è detto Anno Santo, perché serve per riscoprire il nostro cammino personale e comunitario alla santità. Il giubileo che stiamo celebrando è stato indetto da Papa Francesco con la bolla *Spes non confundit*, frase presa da un versetto della lettera ai Romani: La speranza non delude, e porta, per questo motivo, il titolo di Pellegrini di Speranza. Una caratteristica del giubileo ricorda il Papa, nella bolla di indizione, è il Pellegrinaggio: mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita. Mettersi in pellegrinaggio, significa, per il pontefice, soprattutto per chi si recherà a Roma da altre nazioni, anche annullare i confini tra le nazioni e una conoscenza di nuove culture. I Giubilei sono un pellegrinaggio stesso nella storia, nel 2000 si è varcato il nuovo millennio, questo giubileo ci fa camminare nella speranza e ci apre al grande giubileo del 2033 che segna simbolicamente per tutti i cristiani i 2000 anni della Redenzione attraverso la passione morte e risurrezione di Cristo. È un cammino a grandi tappe, *"nel quale Dio precede e accompagna il popolo che cammina zelante nella fede, operoso nella carità e perseverante nella speranza (Spes non confundit)*.

Il Sommo Pontefice sottolinea nella bolla di indizione che, in questo anno il credente è chiamato a non farsi prendere dallo sconforto guardando solo al male presente nel mondo ma deve porre attenzione al tanto bene che c'è nella chiesa e nel mondo e ci sono dei segni di speranza per i credenti. Un segno di speranza per il mondo a cui anela il papa è la pace, in mondo lacerato dalla guerra, soprattutto ricorda il papa, si trovino le vie della diplomazia per favorire i processi di pace ma una pace duratura per essere come chiede il vangelo ad ogni uomo operatore di pace. Che ritorni il desiderio di trasmettere la vita. Il calo della natalità per i costi e la frenesia della vita è preoccupante e toglie speranza al mondo. Segni tangibili di Speranza devono essere offerti ai detenuti. Oltre la durezza della reclusione, provano un vuoto affettivo, le restrizioni, la mancanza di rispetto. Queste persone devono ricevere speranza, aiutate a recuperare la fiducia in se stessi e favorire i loro percorsi per un recupero e reinserimento della persona nella società. Come anche l'abolizione della pena di morte in alcuni paesi. Un segno di speranza è l'attenzione agli ammalati, non dimenticato gli operatori sanitari e i tanti disagi che devono vivere nel loro lavoro. Un segno di speranza importante sono i giovani che spesso vedono crollare i loro sogni, non dobbiamo deluderli proprio noi cristiani. È triste vedere giovani privi di speranza, per il futuro incerto, quando lo studio non offre sbocchi e vi è mancanza di lavoro. Questo li porta all'illusione che le droghe possano portare alla felicità, come anche il rischio della trasgressione, fino a portarli all'autodistruzione. *Vicinanza ai giovani, gioia e speranza della Chiesa e del mondo (Spes non confundit)*. Colloca tra i segni della virtù teologale i migranti che abbandonano la loro terra alla

ricerca di una vita migliore per se stessi e le loro famiglie. Non ci siano pregiudizi e chiusure, sia garantito loro la sicurezza, l'istruzione e il lavoro. Segno sono gli anziani che sperimentano solitudine e abbandono, bisogna valorizzare il tesoro che sono, la loro esperienza di vita, la sapienza che hanno. I nonni rappresentano la trasmissione della fede e dei valori. Ultimo segno sono i poveri. È scandaloso che in un mondo dotato di enormi risorse, destinate in larga parte agli armamenti, i poveri siano la maggior parte, miliardi di persone. Per questo motivo il Romano Pontefice fa anche degli appelli alla Speranza: I beni della terra non sono destinati a pochi privilegiati ma a tutti, chi possiede ricchezze deve generoso, l'appello soprattutto che il denaro destinato alle armi possa essere impiegato per il problema della fame e sete nel mondo. Le nazioni benestanti si rendano conto delle gravi decisioni prese e condonino i debiti di quelle nazioni che mai potranno ripagarli. Non è Magnanimità ma Giustizia. Come anche il debito ecologico soprattutto tra nord e sud . 1700 anni fa la Chiesa universale celebrava il Concilio di Nicea, dove sono "nate" le professioni di fede che ancora utilizziamo nella celebrazione eucaristica, per preservare l'unità della chiesa. In questo concilio si trattò anche della data della Pasqua, ma i cristiani celebrano la pasqua in date diverse, in questo 2025 però sarà per una provvidenziale circostanza nello stesso giorno. Il Romano pontefice auspica che si superino i vecchi motivi e l'evento centrale della fede cristiana, sia celebrata da tutti nello stesso giorno. La bolla di indizione si chiude con un richiamo al simbolo della speranza: è il segno di stabilità nelle acque burrascose della vita se ci affidiamo al Signore, le tempeste non potranno mai avere la meglio perchè siamo ancorati alla speranza della grazia. *Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri(Spes non confundit).*



La Sindone e l'ipotesi Templare

Giuseppe Bellucci – Orte (VT) – Storico, perfezionato in Storia e cultura dell'alimentazione, Direttore scientifico del Museo diffuso delle Confraternite Riunite di Orte, Diplomato in Studi Sindonici presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum di Roma.

Gli storici sono concordi nel ritenere documentata con sufficiente certezza e continuità la storia della Sindone di Torino a partire dalla metà del XIV secolo, quando è attestata la sua presenza nel piccolo villaggio francese di Lirey, nella diocesi di Troyes, in una collegiata costruita per volere del nobile francese, cavaliere crociato, Geoffroy I de Charny (c. 1305-1356). Non esistono lacune storiche agli eventi che hanno segnato il suo percorso dal Trecento fino ai giorni nostri, passando per i Savoia nel 1453, ma c'è un ampio dibattito sul periodo antecedente e in particolar modo su come sia arrivata in Europa, Francia in evidenza, e nelle mani di Geoffroy I de Charny.

Il cammino della Sindone, dal sepolcro di Gerusalemme alla Francia del XIV secolo, è segnato da numerose ipotesi che rendono le tappe interposte, come Antiochia, Edessa, Costantinopoli, Atene, non prive di interpretazioni personali, quando invece lo sforzo degli storici dovrebbe essere quello di aprirsi al confronto e al dibattito scientifico per comprendere gli anni perduti e sdoganare i preconcetti ormai congetturati.

Una attenta ricerca storica non sempre offre certezze assolute, ma quando procede con fondatezza delle fonti e con criteri logici di prova, il rischio di una divulgazione erronea si restringe notevolmente. La tradizione di una *sydoines* figurata, identificabile con quella di Torino, come ci ricorda Alessandro Piana nel suo articolo apparso nel numero 7 di novembre-dicembre 2024, colloca la conservazione dei panni sepolcrali di Gesù a Costantinopoli in ambito della IV Crociata (1202-1204), una spedizione armata indetta da Papa Innocenzo III all'indomani della propria elezione al soglio pontificio nel 1198 e che coinvolse la cristianità occidentale. A consolidare tale identificazione è il ruolo svolto dalla rilettura di alcune lettere di Innocenzo III, nella sua visione politico-teologica dell'universalità del potere spirituale su quello temporale e nella speranza di riunificare le due Chiese, quella occidentale (cattolica) e quella orientale (ortodossa), dopo il Grande Scisma del 1054, conosciuto anche come Scisma d'Oriente e definito dagli ortodossi Scisma dei Latini.

L'ipotesi costantinopolitana della presenza dei panni sepolcrali di Gesù, dalla metà del X secolo, è sostenuta da varie attestazioni che confermano come la città fosse in possesso della testimonianza più rilevante della natura umana di Cristo, contrapponendosi in modo decisivo alle antiche credenze gnostiche, contro le quali Romano I Lecapeno, imperatore bizantino (r. 920-944), aveva dovuto lottare a lungo. Gli

gnostici sostenevano che Gesù non aveva mai sofferto la Passione, come Dio non si era incarnato, quindi non era morto e risorto, perché non era stato un uomo in carne ed ossa, ma solo un'immagine umana, di puro spirito.

Due in particolare sono le testimonianze che localizzerebbero a Costantinopoli il lenzuolo funebre di Cristo, con tutti i segni della Passione: quella di Nicola Mesarites (c. 1163-1216), di parte bizantina, e di Robert de Clari (1170-1216), di parte crociata¹.

Nicola Mesarites era il custode del sacro tesoro conservato presso la chiesa della Vergine di Pharos, cappella bizantina costruita nella parte meridionale del Gran Palazzo imperiale del Bucoleone di Costantinopoli, che portava il nome della torre del faro (pharos) che sorgeva accanto ad esso. Sul finire di luglio 1201 conferma che tra le numerose reliquie della Passione presenti nella cappella ci sono anche i teli con cui fu avvolto il corpo di Gesù: «Sono di lino, una materia di poco prezzo, facilmente reperibile, essi sanno ancora del profumo, sfidano la corruzione, perché hanno avvolto l'ineffabile morto, nudo e cosperso di unguenti dopo la passione».

L'altro testimone è Robert de Clari (1170-1216), cavaliere francese, storico, cronista che ha lasciato un resoconto della Quarta crociata intitolato *La Conquête de Constantinople*. Nelle sue memorie è presente un interessante riferimento ad una reliquia: «Tra le meraviglie che sono là, c'era un'altra chiesa chiamata Santa Maria delle Blacherne dove c'era la Sindone in cui Nostro Signore era stato deposto e che ogni Venerdì veniva alzata verticalmente affinché si potesse vedere bene la figura di Nostro Signore». È il crociato piccardo, secondo la tradizione, l'ultimo a vedere la Sindone prima dell'assedio di Costantinopoli, noto anche come Sacco di Costantinopoli (combattuto tra crociati e bizantini dal 9 al 13 aprile del 1204, al culmine della IV Crociata). Riguardo alla reliquia aggiunge: «Nessuno, né Greco, né Francese, sa cosa avvenne di questa Sindone quando la città fu presa».

Una delle maggiori ricerche riguarda il periodo dopo Costantinopoli: chi ha trafugato la Sindone durante il Sacco della città, operato dai latini nell'aprile del 1204?

Numerosi studiosi hanno avanzato delle ipotesi per comprendere l'oblio di circa 150 anni fino alla ricomparsa a Lirey nel 1354-1355. La storia più volte percorsa dagli autori riguarda anche un possibile passaggio della Sindone nelle mani dei Cavalieri Templari. Il maggiore esponente di questa via è Ian Wilson, studioso laureatosi in Storia Moderna al Magdalen College, Università di Oxford, che nel 1978, nel suo libro *The Turin Shroud* (Gollancz, UK 1978), avanzò un'ipotesi per colmare il lungo lasso di tempo fra le testimonianze bizantine sulla Sindone, prima del Sacco del 1204, e quelle documentate in Francia alla metà del Trecento. Secondo Ian Wilson, furono i Templari a custodire, in assoluto segreto, la Sindone durante gli "anni perduti" e dare una risposta ai numerosi interrogativi sollevati nel lungo periodo di silenzio. Egli evidenzia come il telo, la più importante reliquia della *Passio Domini nostri Iesu Christi*, venne sottratto dalla cappella degli imperatori bizantini durante l'assedio di Costantinopoli e rimase celato per 150 anni. Grazie a una serie di indizi e in base a testimonianze rilasciate dai Templari durante il processo, identifica l'"idolo" da loro venerato, il volto di un uomo barbuto, di

¹ A. Piana, La Sindone dopo il 1204 e gli "anni perduti". Un problema aperto tra vecchi dubbi e nuove prospettive, in E. Marinelli (Ed.), Nuova Luce sulla Sindone, Ares Ed., Milano 2024, pp. 195-265, a pp. 197-198.

“colore rossastro” (come da dichiarazione del templare di Normant della diocesi di Langres, non lontano da Lirey) con la Sindone di Torino. La relazione nasce da uno strano pannello nella *Domus* Templare di Templecombe. Templecombe è un piccolo grazioso villaggio inglese situato nel Somerset, nelle vicinanze di Salisbury. Un raccolto gruppo di case, cottages e fattorie nello stile tipico del Sud dell'Inghilterra. Anticamente veniva chiamato *Combe Templariorum*, per il fatto che dal XII secolo sino al XIV secolo si insediò una precettoria templare, e fungeva, secondo una tradizione condivisa da molti studiosi, da centro di addestramento alla cavalleria e all'arte della guerra dei monaci-cavalieri che dovevano partire per la Terrasanta. Mantenero la chiesa fino al 1311, dopodiché non si hanno più notizie.

A seguito di un bombardamento aereo del 1944 in questa aerea, un cottage, che incorporava l'antica residenza di un cappellano templare a poca distanza dalla precettoria dell'Ordine del Tempio, fu investito e venne scoperto sul soffitto un pannello rettangolare di quercia con serratura, che recava un dipinto raffigurante il volto di un uomo barbuto, a vivi colori. Il pannello era saldamente nascosto da uno spesso strato di intonaco e bloccato al soffitto con un filo di ferro. Il forte spostamento d'aria, a seguito dell'intenso bombardamento, portò nuova luce sulla ricerca: la struttura, la forma ed il materiale, suggerirono la possibilità che poteva trattarsi di uno sportello o di una porta o meglio di un coperchio di una cassa larga 144 cm, alta 83 cm e spessa 5 cm. Secondo alcuni suggerimenti, la stanza adibita a legnaia, inizialmente era stata concepita come luogo segreto per la cerimonia di iniziazione dei cavalieri che utilizzavano come culto il pannello dipinto, come da tradizione delle loro pratiche religiose, dato che l'immagine del volto di Cristo era molto venerata nell'Ordine². Il legame tra il pannello di Templecombe e i Templari è più che ammissibile. Ad avvalorare che il pannello di Templecombe possa essere stato il coperchio di una cassa-reliquiario di legno in cui era custodita, per un periodo, la Sindone in Inghilterra, sono le somiglianze evidenziate, con la tecnica della sovrapposizione in luce polarizzata, fra il Sacro Telo e il volto sul pannello. A conferma di ciò sono stati trovati ben 125 punti di congruenza tra le due immagini³. Inoltre, le dimensioni della cassa corrispondono a quelle della Sindone piegata in otto, secondo il metodo antico⁴.

Nella stessa direzione va il parere di Rex Morgan (presidente del South East Asia Research Centre for the Holy Shroud): «Templecombe era una comunità templare molto importante. Non mi sembra irragionevole pensare che i Templari cercassero di nascondere in quel villaggio inglese la loro proprietà più preziosa, la Sindone, essendo in atto in Francia la congiura ordita contro di loro dal re Filippo IV»⁵.

La cassa era stata costruita appositamente per mostrare solo l'immagine del volto e per essere venerata in perentorio segreto.

Perché segreto? Perché avrebbero rischiato la scomunica: era un oggetto, probabilmente, rubato durante il noto Sacco di Costantinopoli del 1204, sul quale

² M. Centini, *L'ultimo mistero, la Sindone e i Templari*, Yume, Torino, 2014, pp. 66-71.

³ R. Morgan, *Testimonianza iconografica della Sindone in Inghilterra*, in L. Coppini, F. Cavazzuti (Edd.), *Le icone di Cristo e la Sindone*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000, pp. 189-194, a pp. 193-194.

⁴ P.L. Baima Bollone, *Sindone o no* – SEI Ed., Torino, 1990, pag. 119.

⁵ R. Morgan, *Testimonianza iconografica*, cit., p. 191.

pendeva la scomunica del Papa. Occorre ricordare che con le crociate della fine dell'XI secolo si sviluppò un vero e proprio traffico, anche commercio, di preziose reliquie che posero l'attenzione della Chiesa occidentale al punto tale che il Papa Innocenzo III, nel IV Concilio Lateranense del 1215, considerando gli abusi del culto delle reliquie, sancì che solo dopo espressa approvazione della Sede Apostolica, le nuove reliquie potevano essere esposte alla venerazione dei fedeli.

Ian Wilson⁶ ritiene che 150 anni di silenzio sono un lungo periodo e per sostenerlo occorre una certa continuità nel possesso, non tanto di un singolo individuo, ma di un gruppo di proprietari: «Se questo gruppo non faceva parte dei crociati che hanno preso Costantinopoli nel 1204, doveva aver avuto con essi dei rapporti intimi e doveva aver posseduto una ricchezza considerevole, per non aver ceduto un giorno alla tentazione di vendere questa reliquia [...]. Doveva aver avuto i mezzi per nascondere e garantire la sua sicurezza, una sorta di prodezza durata per cinque generazioni. Doveva essere stato mosso da un motivo assai cogente per agire in un modo così segreto, così strano [...]. Quali erano gli uomini che avevano all'epoca una così alta opinione di loro stessi da poter considerare la custodia di questa preziosa reliquia come loro diritto, il più esclusivo? Infine e soprattutto, se la nostra ipotesi della Sindone/*mandylion* è esatta, essi devono aver avuto qualche legame storico con Geoffroy de Charny, il cavaliere francese che fu il primo possessore certo della nostra Sindone di Torino. Può darsi che nulla di tutto ciò che precede sia abbastanza preciso per permetterci di identificare indiscutibilmente coloro che ne furono i guardiani tra il 1204 e gli anni 1350, ma esiste almeno un'associazione storica di uomini che risponde alle suddette esigenze con un'esattezza sconcertante».

Prosegue: «Esiste qualche ragione valida che possa sostenere la nostra ipotesi? A ciò possiamo rispondere di sì. Le operazioni finanziarie che i Templari facevano di giorno, con il denaro che veniva loro affidato, rimanevano irreprensibili. Ma la notte un profondo mistero avvolgeva tutte le loro azioni. Le riunioni del loro capitolo avevano luogo a mezzanotte, a porte chiuse. Per essere iniziati, occorreva giurare sulla propria testa di non rivelare mai dettagli della cerimonia di ammissione nell'Ordine. Cosa ancora più importante, all'inizio del XIV secolo, secondo dicerie che si propagarono per tutta l'Europa, i Templari nascondevano un oggetto strano, una "testa" misteriosa che idolatravano - si credeva - durante cerimonie segrete, nel corso delle quali si prostravano davanti ad essa ripetendo il grido di guerra dei Saraceni: *Yallah!*».

Questa teoria fu accolta con iniziale scetticismo dai maggiori esponenti della cultura Templare, per poi essere accortamente rivisitata nel tempo e ampiamente ripresa da molti ricercatori.

La comunità scientifica come accolse questa tesi?

Alain Demurger, storico francese e uno dei principali specialisti della storia dei Cavalieri Templari e delle Crociate, nel 1985, recepì questa possibilità con scetticismo; Malcolm Barber, medievalista britannico, affermò, in un articolo del 1982⁷, che l'ipotesi era debole per mancanza di documentazione probante; successivamente Francesco Tommasi,

⁶ I. Wilson, *The Turin Shroud*, Gollancz Pub, UK, 1978, pp. 200-201.

⁷ C. Malcom Barber, *The Templars and the Turin Shroud*, in *The Catholic Historical Review*, vol. 68 (1982), pp. 206-225.

dell'Università di Perugia, scegliendo una strada diversa dalle fonti del processo, più circoscritta ed esente dai rischi di manipolazione rispetto alle informazioni estrapolate sotto tortura, evidenziò come i Cavalieri del Tempio avessero un cospicuo tesoro composto da numerose reliquie raccolte nel tempo, un grande valore sia economico che religioso⁸. Andrea Nicolotti, storico del cristianesimo, nega questa possibilità, evidenziando come i riferimenti siano troppo generici e contraddittori e non permettono di dimostrare la veridicità⁹.

A distanza di trent'anni, Barbara Frale, storica e archivista in Vaticano, studiosa da lungo tempo di questioni Templari, ha recuperato l'ipotesi di Ian Wilson aggiungendo elementi nuovi e colmando le lacune lasciate dallo storico britannico, giungendo alla seguente conclusione: «Nel corso del Duecento, quando la società cristiana è turbata dalla proliferazione delle eresie che negano la reale umanità di Cristo, l'ordine del Tempio, a causa delle sue molte immunità, rischia di diventare una specie di porto franco per gli eretici di lignaggio cavalleresco che cercano d'intrufolarvisi per mettersi al riparo dalle autorità inquisitoriali. Se questo fosse successo davvero, il Tempio si sarebbe trovato destrutturato nella sua identità religiosa. I capi dell'ordine frequentavano la corte bizantina per la quale avevano svolto varie mediazioni diplomatiche, conoscevano l'enorme sacrario imperiale di Costantinopoli dove per secoli gli imperatori avevano raccolto con cura minuziosa le più famose e antiche reliquie di Cristo, della Vergine e dei santi. Sapevano anche che i teologi bizantini avevano enfatizzato il potere delle reliquie di Cristo per contrastare la predicazione degli eretici, soprattutto delle sette di stampo docetista e gnostico secondo le quali Cristo era un essere di solo spirito e non aveva mai avuto un vero corpo umano, ma solo l'apparenza di un uomo»¹⁰.

Ella sostiene, come altri storici, che l'Ordine Templare abbia custodito, tra la sua numerosa collezione di reliquie, anche la Sindone, come da esame dell'intero dossier degli atti processuali mossi dalla corona francese nel settembre 1307. Dagli atti del processo: «Ciascuno si cinge di una cordicella sopra la propria camicia, che il frate deve portare ogni giorno, finché sia in vita; e si sente dire che queste cordicelle sono state toccate e messe intorno ad un idolo che ha la forma d'una testa d'uomo con lunga barba, testa che essi baciano e adorano nei loro capitoli provinciali: ma questo non lo sanno tutti i frati, fatta eccezione per il Gran Maestro e gli anziani»¹¹.

Il punto è: quale era la strategia di Filippo il Bello?

Presentare come un "idolo" gli oggetti reliquiari, tra cui anche la Sindone, descritti nelle deposizioni processuali, e accusare di idolatria i Templari.

I Templari custodirono la Sindone per difendersi dal pensiero eretico che aveva pervaso una ampia componente della società cristiana del loro tempo, che vedeva nelle dottrine eretiche, catari in particolare, il bisogno di vivere diversamente il proprio credo. I catari sostenevano, attraverso narrazioni diverse, la dottrina dualista che si fondava sul rapporto contrapposto tra materia e spirito e rifiutavano del tutto i beni materiali e le

⁸ B. Frale, *I Templari e la sindone di Cristo*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 125.

⁹ A. Nicolotti, *I Templari e la Sindone. Storia di un falso*, Salerno, Roma, 2011.

¹⁰ B. Frale, *I Templari e la Sindone*, in *L'Osservatore Romano*, 5 aprile 2009, https://www.vatican.va/news_services/or/or_quo/cultura/079q04a1.html.

¹¹ G. Lizerand, *Le Dossier de l'affaire des Templiers*, Paris, Champion, 1923, pp. 24-26.

forme espressive della carne. Solo l'anima di Cristo è di puro spirito ed è solo opera e proprietà di Dio. Il Cristo è spirito e non ha un vero corpo umano, è solo rivestito di corpo apparente e gli atti che lui ha compiuto sulla terra, sceso per liberare gli uomini, come la Passione e l'incarnazione, sono solo sembianze: non è morto né risorto.

La Sindone, invece, è reale, è la testimonianza dell'incarnazione, con segni di un corpo lacerato dai flagelli e di un capo sanguinante che rimandano alle sofferenze di Gesù di Nazaret, inchiodato sulla croce. «Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. Poi gli si avvicinavano e dicevano: "Salve, re dei Giudei!". E gli davano schiaffi» (Gv 19,1-3).

La Sindone è un esempio tangibile. Sulla base di queste evidenze, i Templari applicarono *una speciale forma liturgica di fronte alla Sindone per meglio venerarla*: «Possedevano per ciascuna provincia degli idoli, cioè delle teste, alcune delle quali avevano tre facce, alcune una sola, alcune un cranio umano. Adoravano questi idoli o questo idolo, e specialmente nei loro principali Capitoli e adunanze; ne facevano oggetto di venerazione, come Dio, come loro salvatore [...]. Dicevano che quella testa li poteva salvare, rendere ricchi, che dava loro tutte le ricchezze dell'Ordine; che fa fiorire gli alberi e germogliare la terra. Avvolgevano o toccavano qualche testa di idoli con delle cordicelle, con le quali si cingevano sopra la camicia o sulla carne. Queste cordicelle o altre della medesima lunghezza venivano consegnate ad ogni frate durante la loro cerimonia d'accoglienza. Tutto ciò lo facevano per venerazione dell'idolo; imponevano loro di cingersi con queste cordicelle e di portarle sempre, e lo facevano anche di notte»¹².

Come arrivò la Sindone ai Templari?

Partiamo da una supplica e poi da Atene.

Il primo agosto 1205, Teodoro Angelo Comneno (?-1253), fratello di Michele Angelo, primo Despota di Epiro, e nipote di Isacco II Angelo Comneno (imperatore bizantino nel 1204, al tempo del Sacco di Costantinopoli) inviò al Papa Innocenzo III una supplica per denunciare, di mano crociata, il furto indecoroso di numerose reliquie avvenuto durante l'assedio della città. Reliquie, che secondo le fonti dell'autore, erano conservate nei luoghi cristiani, come Venezia ed altre città dell'Europa. In particolare si fa riferimento al Sacro Telo: «*Linteum quo post mortem et ante Resurrectione noster Dominus Jesus Christus involutus est*» e al luogo dove è conservato: «*Sacrum Linteum in Athenis*»¹³.

Che la Sindone sia stata ad Atene è confermato anche dalla testimonianza dell'abate Nicola di Casole, una tra le figure coinvolte nella lunga operazione di riunificazione delle due Chiese voluta da Innocenzo III dopo il Grande Scisma del 1054¹⁴: «Lui [Nicola, *nda*] dice di averla vista [la Sindone, *nda*] dopo l'ondata di saccheggi delle preziose reliquie effettuati dai crociati. È cruciale notare che l'uso del piuccheperfetto latino *ubi sancta posita erant* e l'imperfetto greco *en tois ta hagia ekeinto* sostengono fortemente che la

¹² J. Michelet, *Le procès des Templiers*, Paris, Imprimerie royal, vol. I (1841), p. 92.

¹³ P. Rinaldi, *Un documento probante sulla localizzazione in Atene della Santa Sindone dopo il saccheggio di Costantinopoli*, in *La Sindone. Scienza e fede. Atti del convegno di Bologna 1981*, Clueb, Bologna 1983, pp. 111-112.

¹⁴ A. Piana, *La Sindone dopo il 1204*, cit., pp. 208-213.

Sindone non era più nel Grande Palazzo e quindi Nicola non li ha visti lì».

I rimandi alla città greca permettono di concentrarsi su un cavaliere francese della schiera borgognona, che prese parte all'assedio e alla successiva conquista di Costantinopoli nel 1204 con l'importante ruolo di consigliere e rappresentante del marchese Bonifacio del Monteferrato, comandante in capo della IV Crociata: Othon I de La Roche.

Dopo la disgregazione dell'Impero bizantino e la nascita dell'Impero latino d'Oriente, Atene divenne parte dei domini di Othon I de La Roche, barone di Ray-sur-Saône e *Megaskyr* della città.

Nulla esclude, varie testimonianze lo renderebbero plausibile, come la lettera di Teodoro Angelo del 1205, che Othon I de La Roche, durante la spartizione del bottino di Costantinopoli, abbia ricevuto il Sacro Lino come ricompensa della conquista fatta e dei servizi svolti a favore di alcuni capi della spedizione e abbia portato al Sindone con sé al rientro in Francia¹⁵.

La strada Templare è ipotizzata da Barbara Frale con un passaggio di proprietà avvenuto grazie ad Amaury de la Roche, appartenente al lignaggio dei La Roche, Gran Precettore dei Templari che godeva di grande stima sia del papa, Urbano IV e anche del successore Clemente IV, sia che del sovrano francese, Luigi IX: «La vita di quest'uomo si interseca in diversi punti con la storia della sindone così com'è stata ricostruita finora. Aveva la fiducia completa di Luigi IX, che mise in campo una vera e propria politica di rastrellamento per portare in Francia le maggiori reliquie di Cristo rimaste a Costantinopoli e fece costruire per esse uno scrigno di valore enorme, lo splendido gioiello che è la Sainte-Chapelle di Parigi: la Vera Croce, la Lancia, la Spugna usata per dare da bere a Gesù crocifisso e altri oggetti di valore inestimabile furono solennemente trasferiti in Francia, un passaggio cui si vollero dare tutti i crismi della legalità stilando appositi documenti. Viste le sue funzioni, senza dubbio Amaury fornì a Luigi IX assistenza in alcuni momenti cruciali, supervisionò la ricognizione per avere la certezza che si spedissero le reliquie autentiche e poi organizzò le misure di sicurezza durante il trasporto»¹⁶.

Nel caso della Sindone, il passaggio di proprietà, con le decisioni prese dal IV Concilio Lateranense del 1215, che proibiva, pena la scomunica, il commercio delle reliquie, doveva essere segreto. La divulgazione dell'esistenza del telo intero avrebbe scatenato l'immediata scomunica da parte della Chiesa e compromesso l'integrità dell'Ordine. Per schivare il rischio, i Templari mantennero un rigoroso silenzio perpetuato nel tempo.

Barbara Frale conclude: «Non sarebbe affatto strano se l'ordine del Tempio, avido di reliquie di Cristo quant'altri mai, si fosse fatto avanti con il lignaggio La Roche in difficoltà per mezzo di un loro parente e gli avesse offerto di dare in pegno quell'oggetto per una cifra faraonica. Una cifra che i La Roche non sarebbero mai stati capaci di restituire. I Templari non esposero mai la sindone ai fedeli e non ne ottennero elemosine; non la usarono per lucrare indulgenze, ma anzi la nascosero alla gran parte dei loro stessi confratelli»¹⁷.

¹⁵ *Ivi*, p. 227.

¹⁶ B. Frale, *I Templari e la sindone*, cit., p. 191.

¹⁷ *Ivi*, p. 193.

Conclusioni

Questo articolo non ha la pretesa di essere esaustivo sull'argomento, estremamente vasto, ma vuole solo essere un'apertura per una diversa riflessione storica.

Con buona probabilità, i Templari custodirono, in una fase della loro lunga e travagliata storia, la Sindone oggi conservata a Torino. L'argomento dei Templari è un terreno molto scivoloso e complesso, ampiamente dibattuto da molti studiosi, ma anche da numerosi autori improvvisati che hanno indotto all'errore e all'alterazione della visione, perché arricchiti di approssimazione, errori e deduzioni deludenti. L'esaltazione dei toni, quasi mitologici, ha esposto l'Ordine del Tempio a racconti spesso immaginari e talvolta non ben definiti con un substrato di produzione editoriale che poco ha a che vedere con la serietà dell'argomento e questo ha indotto anche gli addetti ai lavori a cadute di stile.

Il collegamento tra i Templari e la Sindone, per alcuni è un falso storico, per altri è una strada certa, per altri possibile. Tutto ciò fornisce l'occasione per una attenta riflessione storica e di analisi corretta delle fonti per sostenere la qualità del percorso storico che ha affrontato la Sindone, che rimane una straordinaria testimonianza del mistero di Gesù, che va oltre la ricerca storica, come si evince dal discorso tenuto da Giovanni Paolo II il 24 maggio 1998, in occasione della visita alla Sindone: «La Sindone è provocazione all'intelligenza. Essa richiede innanzitutto l'impegno di ogni uomo, in particolare del ricercatore, per cogliere con umiltà il messaggio profondo inviato alla sua ragione ed alla sua vita. Il fascino misterioso esercitato dalla Sindone spinge a formulare domande sul rapporto tra il sacro Lino e la vicenda storica di Gesù. Non trattandosi di una materia di fede, la Chiesa non ha competenza specifica per pronunciarsi su tali questioni. Essa affida agli scienziati il compito di continuare ad indagare per giungere a trovar risposte adeguate agli interrogativi connessi con questo Lenzuolo che, secondo la tradizione, avrebbe avvolto il corpo del nostro Redentore quando fu depresso dalla croce. La Chiesa esorta ad affrontare lo studio della Sindone senza posizioni precostituite, che diano per scontati risultati che tali non sono; li invita ad agire con libertà interiore e premuroso rispetto sia della metodologia scientifica sia della sensibilità dei credenti»¹⁸.

¹⁸ A. Cassanelli, *La Sindone sulle orme di Mons. Giulio Ricci* - Numero speciale della Rivista Diocesana di Roma, Anno V, Novembre-Dicembre 1998, N. 6, p. 7.



Casa Savoia e la Sindone. Cinquecento anni di devozione

Franca Giusti - Ceres (TO) - Consigliere dell'Ordine dei Giornalisti, docente presso i corsi di formazione per giornalisti e l'UniTre di Torino e Lanzo. Presidente dell'associazione *ChaTo con la Sindone ETS*, autrice di numerose pubblicazioni.

Ginevra 22 marzo 1453. Chambery 1532. Torino 18 marzo 1983.

Il legame tra la S. Sindone e casa Savoia inizia e si consolida nell'arco di tre mesi, dal 22 marzo al 6 giugno 1453.

PREMESSA. Quello che conosciamo come Ducato di Savoia e che va da Ginevra a Nizza (oggi rispettivamente Svizzera e Francia) e comprende Valle d'Aosta, Piemonte e Nizzardo, fu istituito il 19 febbraio 1416 e durò meno di cento anni, poi i confini cambiarono. Prima di allora, la Savoia era una Contea in mano alla dinastia da cui prende il nome. Vi era compreso un fazzoletto di possedimenti per lo più montagnosi che dall'Alta Moriana, da Bessans (oggi Francia), sboccano sulle alte Valli di Lanzo e scendono verso la pianura torinese, le Terre di Margherita, una proprietà privata, come dire il "giardino di casa" su cui Margherita di Savoia, nel 1351 aveva decretato gli Statuti Speciali e da lì non si transitava senza il permesso dei padroni di casa. I possedimenti privati di Casa Savoia rimasero tali per oltre seicento anni. In quanto proprietà privata, "giardino di casa" protessero le trasferte della Sindone da e per Chambery nel XVI secolo, al riparo da Calvinisti ed Ugonotti e dalla peste. Il transito in quelle strade, presidiate dai soldati sabaudi, era concesso ai soli proprietari ed ai loro ospiti purché muniti di lasciapassare.

Fu Marguerite di Charney a portare la sindone a Ginevra, il 22 marzo 1453, a casa di Ludovico e Anna di Savoia. Marguerite era l'erede di quel crociato, tal Geoffroy de Charny che, avendo avuto il Sacro Lino da un altro crociato, Barone Othon de la Roche, di cui sposò una discendente diretta, fondò, nel 1353, il capitolo della collegiata di Lirey dove la Sindone venne depositata all'interno di una cassa con lo stemma del suo casato. Marguerite aveva lasciato la Sindone, per alcuni anni, nella collegiata di Lirey. Rimasta sola, sulla sessantina e senza figli, oppressa dalle spese legali sostenute per difendersi dal clero di Lirey che riveleva il lenzuolo funebre di Cristo, Marguerite si recò a Ginevra, dai Duchi di Savoia Ludovico e Anna di Lusignano, di cui conosceva e stimava la profonda devozione religiosa e lasciò loro la Sindone. Era tempo di Quaresima.

Sei mesi dopo, il 6 giugno 1453, a Torino avvenne un episodio conosciuto come il "Miracolo Eucaristico di Torino". Sui monti di Exilles a pochi chilometri da Torino, a quel

tempo terra di Francia, le truppe di Ludovico di Savoia si scontrano con le truppe del Re di Francia, capitanati da Renato d'Angiò. Un soldato sacrilego, fece irruzione in chiesa e rubò tutto ciò che riuscì, compreso il Santissimo Sacramento e, a dorso di mulo, si diresse verso Torino per rivendere il bottino. Entrato in città, il mulo inciampò, il soldato cadde e tutto il bottino fuoriuscì dal sacco, compreso l'ostensorio con l'Ostia consacrata che non cade a terra, anzi, si elevò sopra gli astanti con loro grande stupore. Il Vescovo Ludovico da Romagnano, inginocchiatosi, pronunciò le parole dei discepoli di Emmaus "Resta con noi Signore" e l'Ostia rientrò nel calice. In quel luogo esatto, in centro a Torino, oggi si erge la chiesa del Corpus Domini. Dopo quell'episodio, i Savoia cominciarono a pensare di essere la dinastia scelta e legittimata da Dio per governare sul Ducato.

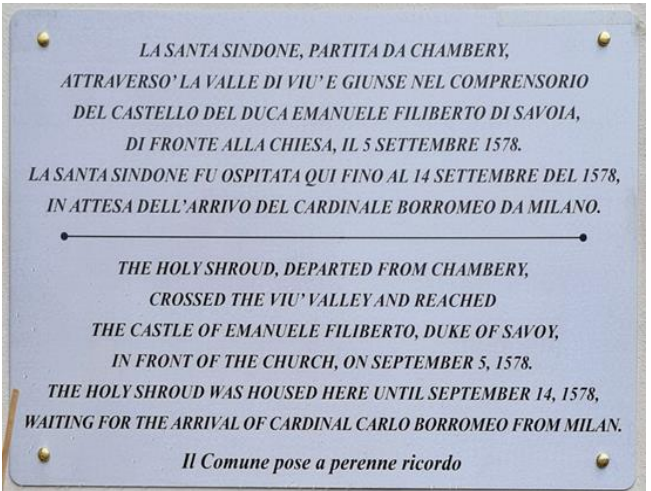
Ludovico ed Anna, da lì a poco, dovettero lasciare Ginevra ormai terra del Re di Francia, stabilirono la nuova capitale del Ducato a Chambéry e vi trasferirono tutti i loro beni, i sigilli, l'archivio di stato, i preziosi, compresa la Sindone. Ludovico fece battere nuove monete con l'immagine della Sindone e l'iscrizione "*Sancta Syndon Domini Iesu Christi*", ossia "Santa Sindone del Signore Gesù Cristo" e fece coniare una medaglia commemorativa su cui un angelo con le braccia alzate mostra un lungo lenzuolo con la duplice immagine di Gesù e l'iscrizione "*Sancta Sindon D. N. Iesu XPI MIIII.LIII*" (1453). La Sindone, ufficialmente dunque presentata come proprietà dei Savoia, seguì per anni le sorti e le trasferte del casato. Alla morte di Ludovico, la Sindone passò al figlio primogenito, Amedeo IX, che aveva sposato Jolanda di Valois, sorella del Re di Francia Luigi XI. Uomo molto pio, tetraplegico e terziario francescano, Amedeo IX, nel febbraio 1466 chiese al Papa Paolo II che fosse concessa l'indulgenza plenaria ai fedeli che il Venerdì Santo si recavano a visitare la cappella ducale del castello di Chambéry, capitale del Ducato, dove quel giorno veniva esposta la Sindone. Alla sua morte, Amedeo IX fu beatificato. Proprio a Chambéry, fu ampliata la Sainte-Chapelle del Castello e, con una solenne cerimonia, vi fu collocata la Sindone. Il papa Giulio fissò, nel 1506, la ricorrenza liturgica al 4 maggio, giorno successivo alla commemorazione del ritrovamento della Santa Croce. Il Ducato di Savoia viveva tempi difficili. Aveva perso Ginevra, in breve avrebbe perso anche Chambéry, riducendo i possedimenti alle sole *Terre di Margherita*; La Francia, tutto intorno all'ormai esiguo Ducato di Savoia, era affascinata dalla nuova tendenza religiosa promossa da Calvino. I Savoia rimasero isolati e cattolici ma dovettero lasciare presto la loro città. La Sindone, scampata all'incendio divampato nella Sainte-Chapelle, la notte tra il 3 e il 4 dicembre 1532, fu salva ma danneggiata ed i calvinisti andavano dicendo che era distrutta dunque i Savoia erano screditati e Calvino il nuovo idolo. Qualche mese dopo, Papa Clemente VII incaricò il Cardinale Louis de Gorrevod de Challant di interessarsi del restauro del Sacro Lino. Il Cardinale stesso presiedette al restauro affidato alle Clarisse del Monastero di Sainte-Claire-en-ville a Chambéry e, al termine del restauro, il 2 maggio 1534, la Sindone fu riportata nella Sainte-Chapelle, arrotolata e avvolta in un telo di seta rossa,

dunque posta in un nuovo reliquiario. Intanto i calvinisti diedero fuoco alla cattedrale di Ginevra e qui Calvino organizzò la sua sede. I Savoia non erano più ben voluti a Chambery. Il Duca Carlo III, detto il Buono, aveva perso gran parte del Ducato ma per fortuna, la sposa, Beatrice di Portogallo, aveva mantenuto ottimi rapporti con le corti di



tutta Europa e trovò riparo presso Cristina di Danimarca, sposa di Francesco Sforza e reggente a Milano. A fine dell'estate del 1535, la Sindone lasciò Chambery e, attraverso la val d'Ala, Alpi Graie Meridionali, con l'aiuto del cavalier Bartolomeo Martinengo, mandato da Cristina di Danimarca, arrivò a Milano. Un imponente affresco di mt 6,20, a Voragno, fraz. Di Ceres (TO), documenta la trasferta.

Lì, a Milano, fu trasferita la Sindone nel novembre del 1535 ed in seguito a Vercelli presso la cattedrale di Sant'Eusebio. I Savoia portarono via da Chambery tutto, anche i documenti del loro archivio, i preziosi ed i punzoni della Zecca, ben sapendo che non sarebbero rientrati a Chambery. Beatrice morì un paio d'anni dopo, a Nizza (oggi Francia) e Carlo III, il Buono, morì nel 1539 lasciando l'eredità dello scettro e la Sindone al figlio Emanuele Filiberto, *Testa di Ferro*. Le truppe francesi arrivarono anche a Vercelli nel 1559 e la Sindone fu salvata dal parroco. Solo dopo aver vinto le battaglie delle Fiandre e quella di Lepanto, con la pace di Cateau Cambrésis, Emanuele Filiberto di Savoia si sentì sicuro di rientrare a Chambery, riportando anche la Sindone ma ormai quella non era più la città dei Savoia ed il Duca guardava a Torino come futura capitale. Così avvenne ed ufficialmente, Torino divenne la capitale del Ducato nel 1563 e qui prese a risiedere il Duca cercando un'occasione per portarvi anche la Sindone senza troppo ferire il vescovo di Chambery. Pochi anni dopo, nel 1578, l'occasione giusta arrivò. Due lunghi anni di peste avevano decimato la pianura padana e l'allora Cardinale di Milano, Carlo Borromeo, oggi San Carlo. Il Borromeo implorò Dio perché ponesse fine alla pestilenza e fece voto che, se la sua preghiera fosse stata esaudita, egli avrebbe sciolto il voto con un pellegrinaggio a piedi, da Milano a Chambery per venerare la Sindone. Emanuele Filiberto volle abbreviare il viaggio del Cardinale e andargli incontro portando la Sindone a Torino, risparmiando così al Borromeo, già tanto provato dalla peste di valicare le Alpi. Il Duca, ancora una volta attraverso le sue terre, chiamate *Terre di Margherita*, attraverso la Valle di Viù (TO), portò la Sindone a Torino, al castello di Lucento e da lì, finite le insistenti piogge settembrine, in gran corteo, il Duca con il figlio Carlo Emanuele I ed alcuni Vescovi giunti per l'occasione, con la Sindone e la corte, attraversò la città, oltrepassò le Porte Palatine della città ed accolse l'Arcivescovo di Torino, Monsignor Gerolamo della Rovere ed abbracciò il Cardinal Borromeo il 9 ottobre del 1578.



Entrarono insieme in città sotto una salva di cannoni e la cavalleria schierata a presidio dei pellegrini che raggiunsero il Duomo per le preghiere di ringraziamento e dunque la chiesa ducale di San Lorenzo per venerare la Sindone appositamente portata in questa chiesa dedicata a san Lorenzo a ricordo della battaglia vinta dal Emanuele Filiberto proprio il 10 agosto, giorno di san Lorenzo.

Ostesa pubblicamente ogni 4 maggio ed in altre occasioni e celebrazioni riferite ad eventi dinastici del casato, matrimoni e battesimi, la S. Sindone ha segnato la vita di Principi, Re e soprattutto Principesse di casa Savoia ed attirato folle significative di fedeli e pellegrini. Nel 1588, il Duca Carlo Emanuele I affidò all'architetto Ascanio Vitozzi e all'ingegnere Carlo Cognengo, Conte di Castellamonte, ben conosciuto esponente del barocco piemontese, il progetto di realizzazione una *Saint Chapelle* torinese, una cappella-reliquiario per la Sindone, opera conosciuta con il nome di Guarino Guarini che, pur morto prima del termine della costruzione, modificò e migliorò il progetto iniziale. Nel frattempo, non volendo spostare la Sindone, i Duchi fecero commissionare numerose riproduzioni per poterle donare a personalità e istituzioni che avrebbero desiderato venerare la Reliquia. Tali riproduzioni, più o meno fedeli, spesso erano poste sulla Sindone in modo da combaciare ed essere considerate sacre come reliquie per contatto. Con solenne cerimonia, la Sindone fu trasferita nella nuova cappella ed il reliquiario posto sopra l'altare il 1° giugno del 1694. A fine mese, il confessore di Casa Savoia, presbitero della Congregazione dell'oratorio di San Filippo Neri, Sebastiano Valfrè, rinforzò i rammendi eseguiti dalle Clarisse di Chambéry dopo l'incendio nella Saint Chapelle e, alla presenza e con l'aiuto del Duca Vittorio Amedeo II e della consorte Anna Maria d'Orléans, cucì sulla Sindone nuovi veli di protezione. Si commosse, il Valfrè si commosse e versò alcune lacrime proprio sul Sacro Telo. Un filo venne prelevato e chiuso in una piccola teca d'oro a forma di cuore che il Duca portò al collo per tutta la vita. Il (oggi Beato) Sebastiano Valfrè ricevette in dono gran parte dei due veli di seta asportati e dopo averli tagliati in pezzetti, li distribuì come reliquie ai devoti.

Clotilde di Savoia, figlia del Re Vittorio Emanuele II, votata a Dio e costretta dal padre a sposare Gerolamo Napoleone per questioni di Stato, nel 1868, prima delle nozze, si isolò nel castello di Moncalieri (TO) per prepararsi alle nozze e intanto sostituì il telo di seta a supporto della Sindone, ormai consumato, con una seta nuova e la cucì amorevolmente, con le sue stesse mani.

Da allora la S. Sindone rimase a Torino fino al 1706, anno dell'assedio di Torino ed anno in cui l'allora Duca Vittorio Amedeo II dispose di trasferire la preziosa Reliquia a Genova, almeno fino al termine dell'assedio. Solo a fine settembre, dopo 117 giorni di assedio e la vittoria delle truppe sabaude sui Francesi, la famiglia ducale e la Sindone fecero ritorno a Torino e qui rimasero fino all'alba di un nuovo conflitto. Questa volta mondiale. Re per appena un mese, Umberto II, devoto alla Sindone, volle proteggerla allontanandola da Torino ed alla possibilità di essere in pericolo. Dispose di trasferirla, ancora una volta in gran segreto, portandola prima a Roma e dopo pochi giorni al Santuario di Montevergine (Avellino) dove rimase per sette lunghi anni. Fu nascosta tanto bene da riuscire a scampare alle mire dei soldati tedeschi che arrivarono fin là per cercarla.

Al termine della guerra, Umberto II di Savoia, Re di Maggio, ormai in esilio in Portogallo, dispose che la Sindone, fosse riportata e custodita nella sua amata Torino. Umberto II, ultimo Re d'Italia, morì lontano da casa, il 18 marzo del 1947, lasciando, con testamento, la Reliquia al Santo Padre con il vincolo che sia custodita a Torino. Così, quella per 530 anni è stata custodita e venerata dai Savoia, chiamata "la Sindone dei Vangeli", oggi è conosciuta come la Sindone di Torino.

Nel 2013, alcuni amici hanno costituito l'associazione Onlus ChaTo in viaggio con la Sindone ETS e da allora, oltre ad aver editato un libro, *pellegrinaggio d'autore*, abbiamo mappato le antiche vie di collegamento da e per Chambery, interne alle Terre di Margherita, le stesse sono state marcate con i segnavia ed oggi sono percorribili. I pellegrini che lo desiderano, possono richiedere le credenziali su cui far apporre i timbri.





Il segno dei chiodi Breve confronto tra le evidenze sindoniche e il fenomeno mistico delle stimmate

Daniele De Matteis - Avvocato del Foro di Lecce - autore di libri sulla Sindone - relatore in diverse conferenze sul Processo a Gesù e sulla Sindone - ha collaborato con la cattedra di Diritto Pubblico dell'Università del Salento.

“Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò”¹. Queste le parole di uno dei dodici apostoli di Cristo, opposte ad alcuni discepoli che, dopo i tristi fatti che avevano portato alla condanna a morte del Nazareno, lo informavano di aver visto il Maestro risorto. Quello di Tommaso sembra quasi un giuramento a se stesso: la richiesta di prova cui condiziona la sua fede è talmente clamorosa ed impossibile che pare essere proferita proprio per manifestare la sua intenzione irremovibile di non credere più. A nulla, a nessuno e per nessun motivo!

Sappiamo dai Vangeli com'è andata a finire per Tommaso: soltanto la settimana seguente al suo “giuramento” è Gesù stesso a cercarlo di nuovo e ad invitarlo a “non essere più incredulo, ma credente”². Ne segue una delle professioni di fede più commoventi dell'intera narrazione evangelica. I fermi propositi e la dura incredulità dell'Apostolo sono vinti in un istante: non gli serve nemmeno la prova che aveva deciso di frapporre alla sua fede; non ha bisogno di toccare le piaghe del Maestro a cui, ora, riconosce definitivamente di appartenere come creatura: “o mio Signore e mio Dio!”³.

Dopo duemila anni, le cose non sono poi tanto cambiate. L'esperienza di Tommaso pare non convincere un mondo per certi versi sempre più duro ed incredulo.

L'argomento Sindone non fa eccezione. Sembra quasi che alcuni abbiano polemicamente proferito lo stesso “giuramento”: per persuadersi dell'autenticità del Sacro Telo non si accontentano delle convincenti conferme a cui conducono i risultati di tante indagini e la stessa logica; per credere pretendono di mettere il dito nel punto esatto dei chiodi.

L'ipotesi immediata

La (doppia) immagine sindonica presenta l'Uomo (nella parte anteriore) con le mani incrociate, la sinistra sovrapposta alla destra. La mano sinistra, dunque, copre il polso e parte del dorso di quella destra, della quale nasconde perciò la ferita prodotta dal chiodo.

¹ Gv 20, 25.

² Gv 20, 27.

³ Gv 20, 28.

Per questo la breve indagine che qui ripropongo deve limitarsi alla mano sinistra: questa lascia indovinare, circa all'altezza del polso, la ferita aperta dal passaggio del chiodo (laddove, a differenza della "impronta" piede, non è possibile però osservare il punto esatto di trafittura); ferita dalla quale partono due colate ematiche più evidenti e brevi, ed un terzo rivolo, più "sfumato" e sottile, che però interessa l'avambraccio sin quasi al gomito. Nulla di scandaloso: gli studiosi hanno confermato che se l'infissione dei chiodi fosse avvenuta nei palmi delle mani, la forza esercitata dal peso del corpo avrebbe in breve prodotto la lacerazione dei tessuti liberando gli arti del crocifisso. È quindi ragionevole ritenere che gli esperti aguzzini che eseguirono quella crocifissione abbiano preferito i polsi, quale punto anatomico di maggior tenuta, per inchiodare il condannato al suo patibolo. La circostanza, anzi, è stata considerata un ulteriore indizio dell'autenticità del Sacro Telo: l'ipotetico falsario medievale, al quale certi vorrebbero a tutti i costi attribuire la paternità della Sindone, avrebbe dovuto, infatti, ispirarsi alla tradizione evangelica ed iconografica del suo tempo, concependo l'immagine sindonica con le mani bucate dai chiodi. Nell'Età di Mezzo, difatti, s'era persa la memoria della tecnica romana di crocifissione. Inutile negare: l'ipotesi della infissione dei chiodi nei polsi risulta la più immediata e logica, almeno ad una prima ricognizione della misteriosa immagine e delle tracce di sangue osservabili sulla Reliquia.

Chiodi e stimmate

Mi lascio, allora, provocare dalla contestazione: come fidarsi della Sindone, quando questa presenta dei segni della crocifissione in contrasto con la tradizione religiosa? E più in particolare, come conciliare questi segni con le stimmate di cui furono favoriti alcuni santi?

Parlando di stimmate, poi, è quasi impossibile non evocare il nome di chi le ha portate per 58 anni, e non nei secoli che furono, ma nel nostro tempo: Padre Pio da Pietrelcina. Quelle del Santo del Gargano, infatti, sono le ferite mistiche che anche la scienza contemporanea ha avuto più di qualche occasione d'osservare⁴.

Verrebbe così in evidenza "l'eclatante" antinomia: l'Uomo della Sindone, ritenuto il Cristo, porta i segni della crocifissione ai polsi; Padre Pio porta le stimmate, che quei segni di Cristo dovrebbero ripresentare, nelle mani. E la ovvia (eppure affrettata) conclusione sarebbe: o la Sindone è falsa, oppure Padre Pio è un impostore. Cavallo di battaglia, questo, di chi con eloquente acredine non lesina critiche feroci alla Chiesa Cattolica, cui (pur proclamandosi ateo o agnostico) rivolge a tal proposito l'ironica invocazione: ci dica, la Chiesa, a chi o a cosa dobbiamo credere, a Padre Pio o alla Sindone?

Psiche e mistica

Premetto da subito che non mi convince affatto la facile spiegazione di chi sostiene che il fenomeno delle stimmate dovrebbe essere considerato quasi unicamente alla luce

⁴ Cfr. F. Castelli, Padre Pio sotto inchiesta. L'«autobiografi a segreta», Edizioni Ares, Milano, 2008, pag.72. L'Autore ricorda le descrizioni che delle stimmate offrono diversi studiosi entro i primi quindici anni dalla comparsa dei segni sul corpo di Padre Pio: quella del dott.Luigi Romanelli del 15-16 maggio 1919, quella del prof.Amico Bignami del 26 luglio 1919, e quelle (ben tre) del dott.Giorgio Festa, del 28 ottobre 1919, del 31 agosto 1920 e del 7 aprile 1925.

della situazione psicologica dello stigmatizzato. Secondo tale discutibile argomentazione, segni mistici del genere si produrrebbero nelle mani, e non nei polsi, perché chi li riceve sarebbe convinto (per i condizionamenti del proprio bagaglio culturale, della tradizione religiosa, delle credenze popolari, etc. etc.) che il Cristo sia stato trafitto in quel punto dai chiodi. L'idea viene superficialmente accolta talvolta anche in totale buona fede, perché sembra conciliare tutto, sembra metter tutti d'accordo. Ma, a mio modesto avviso, qui non si tratta di salvare capra e cavoli. È dunque necessario uno sforzo in più. Alla base, forse, c'è il pericoloso fraintendimento del fenomeno delle stimmate, che prescinde dalla volontà o dal desiderio di chi le riceve e che, dunque, non può essere semplicemente ridotto ad un prodotto della suggestione. È noto, ad esempio, come Padre Pio abbia inizialmente tentato di nascondere il dono mistico persino ai confratelli, manifestando grave confusione e imbarazzo quando qualcuno – che su di lui poteva esercitare una qualche autorità – lo ha costretto a mostrare le stimmate o anche solo a parlarne. La prima volta che il Santo Cappuccino informa per lettera il suo padre spirituale, deve confessare che il fenomeno delle stimmate si ripete già da circa un anno, e quasi chiede scusa per averne mantenuto il più stretto riserbo durante tutto quel tempo, indirizzando a padre Benedetto da San Marco in Lamis queste parole: *“non s'inquieti però se adesso per la prima volta glielo dico; perché mi sono fatto vincere sempre da quella maledetta vergogna. Anche adesso se sapesse quanta violenza ho dovuto farmi per dirglielo!”*. Forse ancor più indicativa della reale difficoltà di Padre Pio di violare l'umile riservatezza in ordine ai favori mistici che si realizzano nel suo corpo, è lo scambio epistolare con un altro suo padre spirituale, padre Agostino Daniele da San Marco in Lamis. Il Santo del Gargano tenta in un primo momento di eludere le precise ed inequivocabili domande del padre spirituale, che gli chiede una risposta chiara circa la presenza delle stimmate; e quasi implora la possibilità di potersi sottrarre all'«interrogatorio»: *“perdonatemi poi se non do risposta a quelle interrogazioni che mi avete fatte coll'ultima vostra. A dirvi il vero, sento una grande ripugnanza nello scrivere quelle cose. Non si potrebbe, o padre, pel presente soprassedere di dare a queste vostre domande un riscontro?”*⁶. Ma padre Agostino lo incalza, assicurandogli che il segreto sarà mantenuto e ricordandogli, tra le righe, che deve ubbidienza al suo padre spirituale. Così, Padre Pio comprende di non poter evitare oltre di rispondere, ma lo fa con una lettera (del 10 ottobre 1915) da cui trasudano sentimenti di ripugnanza per le cose che è costretto a rivelare, e di umile, sofferta sottomissione: *“nella vostra risoluta volontà di sapere o meglio di ricevere riscontro a quelle vostre interrogazioni, non posso non riconoscere la espressa volontà di Dio, e con mano tremante e con cuore traboccante dal dolore, ignorandone la vera causa, mi dispongo ad ubbidirvi”*⁷. Giungendo addirittura a parlare in terza persona, allorquando entra in argomento, come se i doni mistici di cui scrive riguardassero un altro, manifestando dunque un evidente distacco. Ed anzi, Padre Pio, sempre in terza persona, confessa di aver chiesto la grazia che quei segni visibili sparissero: *“poiché quest'anima a tal fenomeno rimase assai esterrefatta, pregò il Signore che avesse ritirato un tal fenomeno visibile”*⁸. In un'altra

⁵ Epistolario I, Ed. Padre Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo (Fg), 1995, III edizione, lettera del 08.09.1911, pag. 234.

⁶ Epistolario I, op. cit., lettera del 04.10.1915, pag. 663.

⁷ Epistolario I, op. cit., lettera del 10.10.1915, pag. 669.

⁸ Ibidem pag. 669.

Occasione a conferma della sofferenza con cui si dispone a rivelare particolari della sua vita mistica, rispondendo a padre Benedetto (che esige di sapere tutto “per santa ubbidienza”), il Santo scrive: *“cosa dirvi a riguardo di ciò che mi dimandate del come sia avvenuta la mia crocifissione? Mio Dio, che confusione e che umiliazione io provo nel dover manifestare ciò che tu hai operato in questa tua meschina creatura!”*⁹. E, sempre nella medesima famosa lettera del 22 ottobre del 1918, Padre Pio conclude: *“Innalzerò forte la mia voce a lui e non desisterò dal scongiurarlo, affinché per sua misericordia ritiri da me non lo strazio, non il dolore perché lo veggio impossibile ed io sento di volermi inebriare di dolore, ma questi segni esterni che mi sono di una confusione e di una umiliazione indescrivibile e insostenibile”*.

Efficace umorismo

L'esperienza dello Stigmatizzato del Gargano, dunque, evidenzia bene la situazione di grave disagio interiore di chi è favorito da tali doni mistici, del tutto incompatibile con la supposta natura “psichica” delle stimmate. Non si tratta, quindi, di lesioni che produce la mente di una persona particolarmente desiderosa di “sperimentare” le stesse ferite di Cristo, per patire con Lui; poiché al contrario, come appena constatato dalle medesime parole di Padre Pio, chi le riceve vorrebbe nasconderle e nascondersi al mondo, vorrebbe addirittura che tali segni visibili scomparissero. Si sente spesso replicare, tuttavia, che malgrado l'umile riluttanza di “pubblicizzare” eventi naturalmente inspiegabili, Padre Pio avrebbe potuto “innescare” il fenomeno delle stimmate grazie ad una sorta di profonda immedesimazione nei dolori patiti da Gesù durante la passione. Ancora una volta un'argomentazione pseudo-scientifica (che con la scienza, in verità, nulla ha a che fare) e che, dietro l'apparente intento di voler spiegare “ragionevolmente” un fenomeno misterioso, nasconde in realtà la difficoltà di accettare anche la sola eventualità di un'origine soprannaturale delle stimmate. Una spiegazione davvero poco convincente, quella psicosomatica, che lo stesso Santo Cappuccino ha indirettamente smentito, con l'efficace umorismo tipico della sua personalità. È arcinoto l'aneddoto che riporta l'acuta risposta di Padre Pio a chi insinuava che le sue stimmate si fossero prodotte a causa di una sorta di continua, intensa, ossessionata “meditazione” sulla passione di Cristo; il Santo avrebbe replicato pressappoco così: *“pensa intensamente di essere un bue, vediamo se ti spuntano le corna...”*¹¹.

La Sindone e Padre Pio

Se allora non è la psiche suggestionata dello stigmatizzato a produrre le ferite, men che meno può essere la mente condizionata da un qualsiasi bagaglio culturale a decidere il punto esatto dove queste stimmate debbono comparire... A tutto voler concedere, poi,

⁹ Epistolario I, op. cit., lettera del 22.10.1918, pag. 1093 - 1095.

¹⁰ Ibidem pag. 1094.

¹¹ L'aneddoto è riportato da una comunicazione all'Autore di mons. Pierino Galeone, testimone privilegiato della vita del Santo del Gargano, come si evince dal contenuto della deposizione resa durante l'Inchiesta diocesana per la canonizzazione di Padre Pio (sostanzialmente riversata nel suo libro Padre Pio mio padre, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2005) e come è espressamente affermato nella Positio, in cui, nella valutazione della qualità delle deposizioni, a mons. Galeone viene assegnato il “primo posto” per la durata della convivenza con Padre Pio e per l'importanza dei fatti testimoniati (Positio super virtutibus Servi Dei Pii a Pietrelcina, Vol. I/1, pagg. 309-310).

forse è utile aggiungere che è davvero difficile credere che Padre Pio non conoscesse la Sindone, la reliquia più famosa della cristianità che, nell'arco della vita del Santo, fu esposta al culto pubblico in occasione di tre differenti solenni ostensioni. La prima nel 1898, che durò dalla mattina del 25 maggio alla sera del 2 giugno, in occasione della quale, peraltro, l'avvocato Secondo Pia scattò le prime celebri fotografi e al Sacro Telo, che tanto clamore suscitavano a livello planetario per aver rivelato, per la prima volta nella storia, il volto dell'Uomo della Sindone in positivo. La seconda nel 1931, indetta per le nozze del re Umberto II con la principessa Maria Josè (la Sindone era, allora, proprietà di Casa Savoia); questa volta fu il fotografo professionista Giuseppe Enrie ad immortalare la Reliquia, con scatti che ebbero immediata e fortunatissima diffusione. La terza nel 1933, voluta da Papa Pio XI a distanza di diciannove secoli dalla data accettata come quella della morte di Gesù, il 33 d.C. per l'appunto. In verità, nel 1946 si registra una quarta ostensione della Reliquia, ma privata e riservata ai religiosi del Santuario di Montevergine, in provincia di Avellino, dove la Sindone fu segretamente custodita dal 1939 e per tutta la durata del secondo conflitto mondiale. Se dunque è impossibile ritenere che Padre Pio non conoscesse la Sindone, con i segni di sangue che la stessa presenta e che lasciano presumere l'inchiodamento del condannato per i polsi, è altrettanto impossibile e contraddittorio affermare che a produrre le stimmate nelle mani del Santo sia stata l'influenza "mentale" delle sue convinzioni e conoscenze circa la pratica della crocifissione. Ed anzi, volendo accedere alla teoria della suggestione, si dovrebbe concludere che, proprio per il fatto che Padre Pio conoscesse la Sindone (almeno per averne visto le prime clamorose foto, sia consentito supporre) la sua psiche avrebbe dovuto produrre le stimmate ai polsi...

Ipotesi isterica

Sulla stessa scia, poi, non manca chi ritiene Padre Pio malato di isteria, diagnosi che, manco a dirlo, giustificerebbe l'origine delle ferite a mani, piedi, costato, etc., del povero frate. L'infermo, autosuggestionabile francescano, dunque, sarebbe vittima del suo disturbo psicogeno, talmente grave da portare alla comparsa dei segni erroneamente ritenuti mistici. Non mi addenterò in discorsi squisitamente medici, non avendone neanche specifica competenza; basti in questa sede citare le illuminanti osservazioni di Paolo Maria Marianeschi¹², il quale, chiarendo che il tipico disturbo psicogeno isterico è di funzione sensitiva o motoria, esclude per definizione che esso possa comportare alterazioni anatomiche dei tessuti. Ed aggiunge che le stimmate, *"che sono lesioni anatomiche dei tessuti non possono essere considerate tra i disturbi neurotici di conversione, tipici dell'isteria; semmai esse dovrebbero essere classificate fra le malattie psicosomatiche"* (ipotesi da escludere, come ho già accennato, almeno per il caso Padre Pio, n.d.r.). *"Sotto questo punto di vista –continua Marianeschi– considerare le stimmate segno d'isteria equivale a un errore di inquadramento nosologico. Devono, allora, essere considerati inutili tutti gli sforzi fatti da molti per rinvenire negli stigmatizzati i sintomi della personalità isterica perché, anche se questi vi fossero, non potrebbero spiegare le stimmate"*. Lo stesso Autore, poi, conclude notando acutamente

¹² P.M.Marianeschi, La stigmatizzazione somatica. Fenomeno e segno, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2000, pagg. 32-53; citato anche in Fra Benigno, Il Diavolo esiste, Paoline, Milano, 2009, seconda edizione, pagg. 23-24.

che l'ipotesi della simulazione isterica delle stimmate porterebbe ad osservare delle ferite che, siccome procurate e non di origine soprannaturale, seguirebbero necessariamente le ordinarie leggi fisiopatologiche conosciute, che ogni ferita o piaga ha sempre seguito: o la progressiva guarigione, o l'infezione o, se cronicamente stimolate, la trasformazione neoplastica. Le stimmate, viceversa, sottoposte a rigorosi controlli, occluse con medicazioni (su cui vengono apposti persino dei sigilli) anche per protratti periodi di tempo, non permettono di constatare alcuna delle tre ipotesi naturali sopra indicate, mantenendosi inalterate nelle loro sostanziali caratteristiche. Le piaghe di San Pio da Pietrelcina, in particolare, sono rimaste aperte e sanguinanti per più di mezzo secolo, senza mai andare incontro alla ordinaria degenerazione dei tessuti che si dovrebbe osservare in una qualsiasi ferita che, per un qualsiasi motivo, non rimargina e non cicatrizza. Se le sue stimmate fossero frutto di una psiche disturbata, la loro comparsa e permanenza e le loro stesse caratteristiche rimarrebbero comunque inspiegabili. In definitiva, se le stimmate di Padre Pio non fossero autentici segni mistici, sarebbero un miracolo...

Concludendo, e tenendo nel dovuto conto che in Padre Pio non sono stati mai osservati sintomi che avvalorassero tesi di malattie mentali o disturbi psichici di qualsivoglia natura, vanno scartate le ipotesi di stimmate procurate da autosuggestione, di origine naturale e patologica.

Inchiesta del Sant'Uffizio

A questo punto sembra oltremodo opportuno accennare ai dettagli che della stigmatizzazione di Padre Pio è dato conoscere, per verificare che si tratti di un genuino fenomeno mistico svincolato, come tale, dalle ordinarie leggi della natura. E questo per giungere ad una conclusione che intendo anticipare, per chiarezza ed agio del lettore: se le stimmate si comportano in maniera misteriosa e straordinaria, allora è del tutto inutile ricercarne a tutti i costi una perfetta sovrapposibilità con le ferite inferte all'Uomo della Sindone, che furono, invece, causate da eventi meccanici ed umani, come la penetrazione di grossi chiodi e la trafittura di una lancia. Ed è, conseguentemente, altrettanto inutile considerarle il criterio con il quale stabilire l'autenticità del Lino torinese; ovvero, ma in fondo è la stessa cosa, considerare i segni sindonici quale parametro tramite cui accertare la reale santità di un mistico (di Padre Pio, nel caso di specie). Interessante soffermarsi, a tal proposito, su alcune circostanze emerse da un documento del 1921, gli atti della prima inchiesta del Sant'Uffizio su Padre Pio, tornato dal passato grazie all'apertura degli archivi dell'ex Sant'Uffizio sino al 1939, voluta da Benedetto XVI nel 2006¹³. L'inchiesta viene affidata al Visitatore Apostolico mons. Raffaello Carlo Rossi, il quale procede personalmente all'esame delle stimmate di Padre Pio, lo interroga a tale proposito, e ne stila un'accurata relazione, allegandovi le deposizioni dei numerosi testimoni ascoltati. L'Inquisitore nota nei palmi delle mani una chiazza circolare, evidentemente formata da sangue coagulato, senza alcuna lesione della pelle: il sangue sembra fuoriuscire per essudazione. Potrebbe esservi apertura o disgregazione dei tessuti sui dorsi delle mani, anche se dalla semplice osservazione non

¹³ Per trattare brevemente tale argomento si attinge a piene mani dall'interessantissimo contributo di F. Castelli, Padre Pio sotto inchiesta. L'«autobiografi a segreta», Edizioni Ares, Milano, 2008.

pare potersi affermare con certezza. Inoltre, mons. Rossi verifica che la piaga del palmo non corrisponde che all'orlo superiore di quella del dorso. A questo punto all'Inquisitore non sfugge che i medici che hanno già visitato Padre Pio sono pervenuti ad osservazioni differenti: il dott. Romanelli e il dott. Bignami, in contrasto con il dott. Festa, avevano constatato lesioni nel palmo e sul dorso perfettamente simmetriche; in particolare Romanelli sosteneva l'esistenza di una ferita passante da parte a parte. La ricognizione delle stigmate dei piedi porta a conclusioni ancor più inattese. Mons. Rossi si trova dinanzi a fenomenologia del tutto diversa da quella riscontrata nelle mani: nota come due bottoni dall'epidermide "più bianca e delicata", come se stessero per sparire. Chiede spiegazioni a Padre Pio, il quale conferma che l'aspetto dei segni ai piedi varia: talvolta si fa meno appariscente, tanto da sembrare che le stimmate stiano per svanire, ma poi "rifioriscono" sino alla fuoriuscita di sangue. In questo caso, inoltre, i due segni circolari, quello sul dorso e quello nella pianta del piede, coincidono perfettamente. Il contrasto con le precedenti visite mediche, dunque, non è dato da errori dei dottori, ma dalla reale mutevolezza del fenomeno, che comporta constatazioni differenti nei diversi stadi e momenti in cui viene osservato. La stimmata al costato è la più eclatante. Il Visitatore verifica la presenza di una "chiazza triangolare" di circa due centimetri di lato e di colore "rosso vinato" e, al di sopra di questa, altre chiazze diffuse, ma di dimensioni inferiori. Nessuna ferita o taglio o apertura: il sangue, dunque, trasuda dalla stimmata. È interessante notare come nelle precedenti ricognizioni dei medici, il segno sul torace abbia cambiato molte volte posizione, misura, forma e tipologia. Il dott. Romanelli nel 1919 osserva una vera e propria ferita lacera a margini netti e leggermente accartocciati (come un taglio, dunque) della misura di sette centimetri. Il prof. Bignami riscontra, invece, una lesione a forma di croce, la cui branca più lunga appare obliqua, che non risulta intaccare la pelle in profondità: il derma non ne rimane affatto leso. Il dott. Festa nota una lesione a forma di croce capovolta che solca la cute, ma in maniera "superficialissima". In una seconda occasione, lo stesso dott. Festa riflette sulle dimensioni della piaga a forma di croce, la cui asta trasversale sembra ora alquanto più larga e più lunga. Durante un intervento di ernia, sempre il dott. Festa approfitta di un collasso di Padre Pio per esaminare la piaga al costato, che si presenta a forma di croce ed emette, dai contorni, brevi ma evidenti radiazioni luminose: la nuova sorprendente caratteristica rimarrà inspiegata. Altri testimoni (per lo più confratelli del Santo) avranno il privilegio di vedere quella ferita, riportandone descrizioni differenti. Su un particolare, tuttavia, tutti sono d'accordo: la piaga appare sempre nella parte sinistra del costato, sebbene non sempre nel medesimo punto preciso. Dunque, dalla parte del cuore. Ora, ai fini di questa breve indagine, sembra utile rammentare che le tracce di sangue osservabili sul Sacro Lino mostrano una ferita, larga circa quattro centimetri, aperta da un colpo di lancia nell'emitorace destro dell'Uomo della Sindone. Ciononostante, è generalmente accettata la circostanza che il fendente raggiunse il cuore: gli studi anatomopatologici, con l'esame dell'abbondante sostanza ematica (sangue in parte coagulato e siero) visibile sul Lenzuolo, non lasciano molti dubbi in merito al fatto che la punta dell'arma, penetrando dalla parte destra del torace, abbia seguito una traiettoria obliqua giungendo a trafiggere l'organo vitale, in cui si era raccolto il sangue dissierato, a causa del particolare tipo di morte del condannato. Come sostenere ancora la tesi del condizionamento psichico nel caso delle stimmate di Padre Pio? Questi, infatti

(ribadisco) conosceva bene la Sindone e, quindi, avrebbe semmai “riprodotto” la piaga sulla parte destra del torace... La divagazione sulle altre stimmate, diverse da quelle delle mani, e più in particolare su quella del costato, dunque, consente di rafforzare il convincimento secondo cui non è corretto raffrontare e pretendere una assoluta coincidenza tra le piaghe dell’Uomo della Sindone e i segni mistici degli stigmatizzati e, segnatamente, di San Pio da Pietrelcina. Si tratta, in questo secondo caso, di piaghe di natura misteriosa e che misteriosamente si comportano: verrebbe da dire, così, che tali segni manifestano una loro coerenza. Una lesione naturalmente cagionata, invece, non cambia posizione, aspetto, morfologia; non emette luce; né profumo, come, viceversa, succede nel caso delle stimmate di Padre Pio, che lo stesso Visitatore mons. Rossi, nella sua relazione, attesta di avere avvertito “*vivissimo, paragonabile a quello della viola*” (e, a ben vedere, nel riferire ufficialmente il particolare dell’inspiegabile profumo emanato dalle stimmate –che invece ci si aspetta che debbano maleodorare, come accade normalmente per piaghe persistenti nel tempo– l’Inquisitore tradisce un certo imbarazzo allorché ammette per iscritto che egli stesso, pur volendo assolvere al dovere di un’indagine rigorosa ed obiettiva, partiva da una personale prevenzione nei confronti del Frate di Pietrelcina). Tantomeno una lesione scompare, dopo 58 anni, senza lasciare la benché minima traccia (neanche unacicatrice almeno accennata...) come si constata alla morte dello Stigmatizzato del Gargano. Sia consentita un’ulteriore considerazione: le stimmate (di Padre Pio) appaiono segni credibili proprio perché non soggiacciono alle leggi naturali, come ci si aspetta da fenomeni autenticamente mistici e pertanto, come tali, di origine soprannaturale.

E davanti al soprannaturale ci si dovrebbe porre con un po’ di umiltà in più di quella che siamo avvezzi ad adoperare indagando la natura... Buona cosa la meditazione sul mistero alla ricerca della verità, purché da ciò non si passi alla facile pretesa di voler spiegare tutto alla luce della sola ragione umana, spesso dirottata dal delirio di onnipotenza di certe concezioni che vorrebbero l’uomo padrone assoluto dell’universo e delle sue leggi (che, però, neanche riesce a conoscere e spiegare tutte). Pretesa facile e pericolosa che, magari, potrebbe portare a condizionare il giudizio sulla Sindone alla spiegazione scientifica di un fenomeno mistico; oppure a subordinare a quest’ultima la fede stessa: un errore che si avvicina a quello inizialmente commesso da Tommaso...

Preziosa esperienza

La straordinaria esperienza di Tommaso passa per un rimprovero del Maestro risorto dalla morte. L’apostolo lo ha appena riconosciuto come suo Signore e suo Dio, spazzando via ogni dubbio ed ogni tentennamento; e rimarrà saldo nella fede anche in seguito. Ci si aspetterebbe, dunque, più “romanticismo” da parte di Gesù nell’accogliere il ravvedimento di Tommaso. Invece il Risorto, con equilibrio e serietà, senza cedere ad inutili sentimentalismi, usa parole che possono suonare persino dure: “perché mi hai veduto, hai creduto”¹⁴. Ma sono parole da non fraintendere: fanno seguito ad un atteggiamento di infinita misericordia del Cristo che va alla ricerca dell’amico incredulo, che si piega per raggiungerlo; pur essendo Dio, accetta le condizioni dettate dall’animo

¹⁴ Gv 20, 29.

sfiduciato dell'Apostolo, profondamente turbato dagli eventi, e lo invita a toccare con mano le sue piaghe, a constatare la realtà della sua risurrezione dai morti. Ora vedi, perciò credi, lo riprende Gesù; ma "beati quelli che pur non avendo visto crederanno!". Una promessa di beatitudine che potrebbe essere diretta anche a noi, dopo duemila anni di storia. A noi che non abbiamo visto né toccato le piaghe di quel corpo risorto, ma che, volendo, possiamo mirarle e quasi sfiorarle in un Telo di lino.



Anna Pia Merico – Gallipoli (Lecce) – Poetessa e scrittrice.

Davanti a una tazzina di caffè*

Ci ritroveremo un giorno
davanti a una tazzina di caffè
in un bar del centro,
in un pomeriggio assoluto
ed eviteremo accuratamente
di perderci negli occhi.
Sappiamo bene
che basterebbe
una sola disattenzione
per innamorarci
di nuovo,
come allora.
Ci troveremo un giorno
davanti a una tazzina di caffè
tra il chiacchiericcio della gente
e i clacson delle auto,
ci racconteremo
di tutti questi anni senza noi
evitando accuratamente
di sfiorarci la pelle.
Sappiamo bene
che basterebbe
una piccola distrazione
per desiderarci
ancora
e non lasciarci più.



storiadilibri.com

ANNA PIA MERICO

Davanti a una tazzina di caffè
storie

Ci ritroveremo un giorno
davanti a una tazzina di caffè
e come allora
non sentiremo più
il mondo tutto intorno,
le parole non dette
avranno l'eco di mille incantesimi,
il sussurro di infiniti baci.
Ci saluteremo
da buoni vecchi amici,
ma con vorticosi palpiti del cuore
perché
sappiamo bene
che non è una casualità
l'esserci ritrovati,
in un pomeriggio assolato
tra i clacson delle auto
davanti a una tazzina di caffè.

"Davanti a una tazzina di caffè" di Anna Pia Merico, edizioni Storie di libri.com



Mirella Donno – Arnesano (Lecce) – Poetessa

San Valentinu

Lu 14 febraiu è San Valentinu
 e nci suntu coppie ca se scangianu lu regalinu
 percè su tantu innamorati
 e intru a stu giurnu anu festeggiati
 nc'ete quiddra ca spetta lu ricalu
 e se nu rria ddenta nu squalu
 quiddra ca se vanta te lu maritu
 ca spetta ddru giurnu cu ni face l'invitu
 poi ncete quiddra ca prepara la cenetta
 "mena beddru nu squariare ca te sta spetta"
 ci prenota la spa, ci lu pernottu
 insomma è tuttu nu complottu.
 Certu è bellu cu sinti innamoratu
 e ancora chiù bellu se sinti ricambiatu
 è bellu puru cu se festeggia l'amore
 e cu se organizza tuttu cu tantu ardore
 mama e sirma ae 45 anni ca su spusati
 ma San Valentini nu nd'anu mai festeggiati
 s'anu ulutu e se olenu sempre bene
 anu condivisu tuttu, soprattutto le pene
 la vita loru nu be stata facile te affrontare
 ma anu superatu insieme e quistu è sulu te ammirare.
 Mo turnamu all'argomentu principale
 ca è San Valentinu e l'amore s'ha festeggiare
 iou nu suntu contru, quistu sia chiaru
 tuttu quiddru ca è amore a mie me è caru
 però nu bu scirrati ca lu ricalu chiù bellu

nu bete lu pacchettu la cena o l'anellu
la cosa ca nu ha mancare tra do innamorati
ete lu rispettu te cinca amati
ete lu pensieru giornalieru
ca te face sentere felice e fieru
ete nu fiuru cuetu strata facendu
ca all'amata toa lu core ni ae inchiendu
ete cu la minti allu primu postu intru alla vita toa
e lu stessu iddra intru alla soa
lu rispettu, quiddru nu ha mancare
ca è lu chiù bellu modu cu pueti amare.
E allora San Valentinu po' puru riare
e se bu piace putiti puru festeggiare
l'amore veru lu senti intru allu core
buona festa agli innamorati e tantu amore.

TRADUZIONE

San Valentino

Il 14 febbraio è San Valentino / e ci sono coppie che si scambiano il regalino / perché sono tanto innamorati / e in questo giorno vengono festeggiati. / C'è quella che aspetta il regalo / e se non arriva diventa uno squalo / Quella che si vanta del marito / che aspetta quel giorno per farle l'invito / poi, c'è quella che prepara la cenetta / sbrigati bello, non tardare che ti aspetta / chi prenota la Spa chi il pernottato / insomma è tutto un complotto. / Certo è bello essere innamorato / e ancora più bello se sei ricambiato / è bello anche, che si festeggi l'amore / e che si organizzi tutto con tanto ardore. / Mia madre e mio padre da 45 anni sono sposati / ma "San Valentini" non ne hanno mai festeggiati / si sono voluti e si vogliono sempre bene / hanno condiviso tutto, soprattutto le pene / la loro vita non è stata facile da affrontare / ma hanno superato insieme e questo è solo da ammirare. / Ma torniamo all'argomento principale / è San Valentino e l'amore si deve festeggiare / io non sono contro questo, sia chiaro / tutto quello che è amore mi è caro / però non vi dimenticate che il regalo più bello / non è un pacchetto, la cena o l'anello / la cosa che non deve mancare tra due persone innamorate / è il rispetto di chi amate / è il pensiero giornaliero / che ti fa sentire felice e fiero / è un fiore raccolto strada facendo / che alla tua amata il cuore riempie / è metterla al primo posto nella vita tua e lo stesso lei nella sua / il rispetto, quello non deve mancare / questo è il più bel modo per poter amare. / E allora San Valentino può pure arrivare / e se vi piace potete anche festeggiare / l'amore vero lo senti dentro al cuore / buona festa agli innamorati e tanto amore.



La Giornata dei Calzini Spaiati: celebrare la diversità con un piccolo gesto

Marisa Maraschio – Scorrano (Lecce) - Insegnante di Scuola Primaria. Direttore e Caporedattore di Maestri in... Cammino.

Ogni anno, il primo venerdì di febbraio, le scuole, i social e le strade si riempiono di calzini spaiati, colorati e diversi tra loro. Non si tratta di una semplice moda, ma di un'iniziativa nata per promuovere valori fondamentali come l'inclusione, il rispetto delle differenze e la lotta contro ogni forma di discriminazione.

La Giornata dei Calzini Spaiati nasce nel 2011 da un'idea di Sabrina Flapp, maestra della scuola primaria di Terzo di Aquileia (Udine). L'iniziativa ha avuto origine in ambito scolastico con l'obiettivo di trasmettere ai bambini attraverso un gesto simbolico – indossare calzini diversi tra loro – che ogni persona è **unica e preziosa**, indipendentemente dalle sue caratteristiche.

Un'idea tanto semplice quanto potente: indossare calzini diversi tra loro per dimostrare che **essere spaiati non significa essere sbagliati** perché ogni persona è unica, ma ha pari dignità e valore all'interno della società.

Negli anni successivi al 2011, grazie anche alla diffusione sui social network, l'idea di Sabrina Flapp ha superato i confini della scuola, diventando un simbolo di inclusione che coinvolge aziende, associazioni e semplici cittadini. Oggi, migliaia di persone indossano con orgoglio calzini spaiati e condividono le loro foto con l'hashtag #CalziniSpaiati. L'iniziativa ha trovato particolare risonanza tra le associazioni che si occupano di autismo, sindrome di Down e altre condizioni che spesso portano a discriminazione ed emarginazione sociale.

La Giornata dei Calzini Spaiati ci ricorda che la vera sfida non è essere tutti uguali, ma imparare ad apprezzare e rispettare le differenze. E forse, il segreto di una società migliore sta proprio nell'essere un po' più spaiati, ma un po' più insieme.

La metafora dei calzini spaiati rappresenta, quindi, perfettamente la società: ognuno di noi è diverso, con le proprie caratteristiche, esperienze e peculiarità. E ciascuno di noi potrà dire

Tu sei diverso COME me!

In un mondo che spesso induce all'omologazione, il gesto di indossare calzini spaiati diventa un modo semplice ma efficace per ribadire che la diversità non è un difetto, ma una ricchezza è il motore del cambiamento e della crescita! La storia, la scienza e l'arte dimostrano che le grandi innovazioni nascono dall'incontro di idee e prospettive differenti. Accogliere le diversità non significa solo rispettare gli altri, ma anche arricchire sé stessi e rendere il mondo più vario e interessante.

La scienza, l'arte e la storia ci insegnano che le grandi scoperte e le più straordinarie creazioni sono nate dall'incontro di punti di vista differenti.

Accettare e valorizzare le differenze significa costruire una società più giusta e inclusiva, in cui ciascuno può sentirsi parte di un tutto senza dover rinunciare alla propria unicità.

In questa prospettiva la scuola si conferma come luogo privilegiato di inclusione, in cui bambini e ragazzi imparano a confrontarsi con il mondo. È qui che si gettano le basi per una società più inclusiva e consapevole, in cui il valore della diversità si traduce in empatia, rispetto e senso di comunità.

Questo messaggio è particolarmente significativo per le persone con disabilità, con difficoltà di apprendimento o con appartenenze culturali differenti, che spesso si trovano a dover affrontare pregiudizi ed esclusione.

Ma non solo!

Come scrive la pedagogista Tatiana Ruaro, l'inclusione non è un'elargizione da riservare a coloro che hanno bisogni speciali, ma un'esigenza universale che attraversa tutti e ciascuno e che come tale va riconosciuta. È un modo di vivere la scuola dove ogni singolo soggetto è parte integrante della comunità.

Le attività legate alla Giornata dei Calzini Spaiati – laboratori, racconti, discussioni – offrono agli insegnanti l'opportunità di affrontare temi fondamentali come l'accettazione delle differenze, il contrasto al bullismo e l'importanza della solidarietà. Ma non basta un solo giorno all'anno: la scuola deve essere un ambiente in cui ogni studente si senta accolto, valorizzato e libero di esprimere la propria unicità.

Indossare calzini spaiati per un giorno può sembrare un atto banale, ma dietro di esso si cela un significato profondo.

È un modo per dire che nessuno deve sentirsi escluso solo perché non si conforma agli standard imposti dalla società.

È un invito a riflettere su come trattiamo chi è "diverso" da noi e su come possiamo contribuire a creare un ambiente più accogliente per tutti.

Il vero cambiamento avviene quando questo gesto simbolico diventa un modo di pensare e di agire ogni giorno, perché accettare la diversità non dovrebbe essere una scelta occasionale, ma un impegno costante.

Se osserviamo la natura, inciampiamo in una varietà infinita di forme, colori, profumi, dimensioni e tuttavia, nonostante questa incontestabile realtà, spesso tendiamo a classificare le persone, a escludere chi non rientra negli schemi prestabiliti, ad emarginare chi è diverso, a rimuovere ciò che non riusciamo a dominare.

La Giornata dei Calzini Spaiati ci ricorda che la diversità è parte della vita e che dovremmo imparare a valorizzarla ogni giorno, non solo attraverso un gesto simbolico, ma con azioni concrete: accogliere le differenze, ascoltare senza pregiudizi e promuovere una cultura del rispetto. Le differenze non devono mai diventare barriere, ma piuttosto ponti che ci uniscono. E forse, il vero problema non è essere spaiati, ma voler essere tutti uguali.

Indossare calzini spaiati per un giorno è facile, mentre è più difficile, ma anche più urgente, cambiare prospettiva e iniziare a vedere nella diversità non un ostacolo, ma un'opportunità per crescere come individui e come comunità.



TUTTI UGUALI...
TUTTI DIVERSI...
TUTTI IMPORTANTI!

Debora Maria Botrugno – Giuggianello (Lecce) – docente Scuola dell’Infanzia e presidente AIMC sezione di Maglie. Laureata in materie Giuridiche Economiche



#diversità
COME opportunità



Credevate che i calzini spaiati fossero una cosa negativa? E invece no! Nella giornata in cui si celebra la diversità come valore positivo a livello mondiale, nella scuola dell’infanzia, in un’attività di tinkering, li abbiamo usati per giochi, percorsi e laboratori e si è così voluto far comprendere ai bambini e alle bambine che anche se diversi tra loro i calzini sono sempre fonte di ricchezza. I calzini spaiati, metafora della diversità e del fatto che colore, lunghezza, forma e dimensione non cambiano la natura delle cose, hanno permesso ai piccoli di avvicinarsi agli obiettivi di educazione civica con leggerezza e partecipazione emotiva. Lo slogan “UNO PER TUTTI-TUTTI PER UNO PER NON LASCIARE INDIETRO NESSUNO” ha riassunto poi l’obiettivo principale del percorso all’educazione alla cittadinanza e alla socialità. Si è scelto di aderire all’iniziativa internazionale dei calzini spaiati perché la scuola affianca e integra l’opera educativa dei genitori, ed ha quindi un ruolo fondamentale nell’educare alla diversità attraverso l’incontro ,il gioco e la convivenza con i coetanei quindi ...

TUTTI UGUALI-TUTTI DIVERSI-TUTTI IMPORTANTI!

Fase 1: mio-tuo è PIU’ BELLO NOSTRO

Tutti i bambini portano a scuola dei calzini spaiati che saranno usati come materiale didattico inconsueto ma a loro familiare e affettivamente rilevante per poi proseguire con la conversazione guidata: di chi è? com’è? perchè lo abbiamo portato a scuola...



Fase 2: Giochi Motori

Assimilazione delle regole del gioco di squadra - sviluppo percettivo e controllo posturale



Fase 3: Giochiamo insieme a UNIRE

Percorsi di grafomotricità e appaiamento



FASE 4: calza TIC

Giochi alla LIM di direzionalità e trascinamento per lo sviluppo dell'orientamento e del pensiero computazionale



Fase 5: liberamente artisti del BIG SOCK

La fantasia e la creatività per realizzare una grande calza in cui sentirci accolti e rassicurati

"UNO PER TUTTI. TUTTI PER UNO PER NON LASCIARE INDIETRO NESSUNO"



TUTTI UNICI E IMPORTANTI!

Il volto nuovo delle biblioteche scolastiche: riflessioni aperte



Roberta Piscopo – Collepasso (Lecce) - insegnante di Scuola Primaria, referente del Progetto Lettura e Responsabile Biblioteca scolastica Istituto Comprensivo Collepasso

La promozione della lettura, intesa come competenza trasversale fondamentale, che incide sul successo scolastico degli alunni, è uno dei tratti distintivi dell'azione formativa ed educativa sviluppata dall'Istituto Comprensivo di Collepasso.

La lettura è un momento qualificante del percorso degli studenti e uno strumento per esercitare il proprio diritto all'istruzione e alla cultura nella complessa società della conoscenza.

Leggere come mezzo per acquisire informazione, leggere per potenziare le life skills, leggere per il piacere di leggere sono alcuni degli obiettivi educativi e formativi relativi alla lettura ed evidenziati nel curriculum verticale e trasversale.

Per conseguire in modo efficace tali obiettivi, il nostro Istituto, oltre alle varie attività di promozione ed animazione alla lettura, divenute parte integrante del curriculum stesso e del lavoro svolto quotidianamente in classe con gli alunni, da diversi anni partecipa ai vari Progetti Nazionali come #ioleggoperchè, Libriamoci, Il Maggio dei libri, promossi dal Ministero della Cultura e il Ministero dell'Istruzione e del Merito, in collaborazione con il Centro per il Libro e la Lettura e l'Associazione Italiana Editori.

L'Istituto Comprensivo di Collepasso ha aderito, inoltre, alle attività formative previste dal Piano Nazionale d'azione per la Promozione della lettura nelle scuole e ha avviato un percorso di creazione e /o riqualificazione delle biblioteche scolastiche di ogni plesso appartenente all'Istituto anche attraverso l'accesso ai fondi del PNRR e facendo propria la mission della biblioteca scolastica esplicitata nel Manifesto IFLA/UNESCO: offrire agli studenti la possibilità di acquisire le abilità necessarie per l'apprendimento lungo l'arco della vita, di sviluppare l'immaginazione e farli diventare cittadini responsabili.

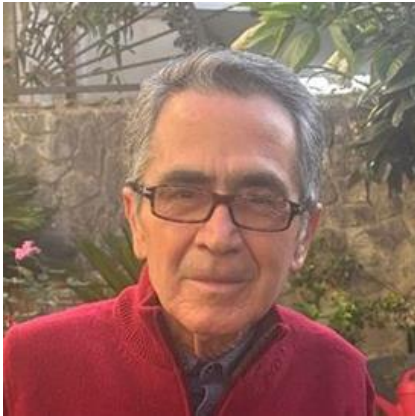
Il percorso intrapreso ha portato ad una riflessione sul ruolo della biblioteca scolastica intesa sia come spazio dinamico, inclusivo e stimolante, sia come strumento di innovazione metodologica configurandosi come un ambiente di apprendimento funzionale al successo formativo degli studenti.

Pensare e ri-pensare la biblioteca scolastica, secondo la prospettiva perseguita dallo stesso Ministero dell'Istruzione e del Merito non significa solo arricchire il patrimonio librario ma anche strutturarla come un luogo facilmente accessibile a tutti, esteticamente attraente ed accattivante, corredato di attrezzature ed arredi diversificati. Significa individuare all'interno della stessa spazi ben definiti per la lettura condivisa e per attività culturali e di socialità; per lo studio personale e la lettura informale; per l'utilizzo degli strumenti informatici in essa presenti.

Shiyali Ramamrita Ranganathan, uno dei più grandi bibliotecari e biblioteconomi del ventesimo secolo, nel suo testo "Le cinque leggi della biblioteconomia" afferma che qualsiasi operazione che avviene in biblioteca deve essere condotta tenendo sempre presente l'utilità che avrà per le persone e sintetizza cinque principi a fondamento della biblioteca stessa:

1. I libri sono fatti per essere usati
2. Ad ogni lettore il suo libro
3. Ad ogni libro il suo lettore
4. Non far perdere tempo al lettore
5. La biblioteca è un organismo che cresce.

L'auspicio, per il nostro Istituto e per tutte le scuole che condividono i nostri stessi obiettivi, è che tale crescita non sia solo di tipo quantitativo ma anche qualitativo, delineando una nuova vision per la biblioteca: integrare le funzioni proprie della biblioteca con attività che vanno oltre la classe, oltre il laboratorio; un luogo dove cultura, istruzione, educazione si intrecciano, un luogo di socializzazione e condivisione dei propri interessi dove proprio i lettori possono essere parte attiva nella creazione e nella fruizione della biblioteca stessa.



IL DIALETTO FRA VALORI AFFETTIVI, ANTROPOLOGICI E CULTURALI

Giuseppe Presicce – Scorrano (Lecce) - già docente di Materie Letterarie e preside nel Liceo Scientifico “Leonardo da Vinci” di Maglie. Autore di numerose pubblicazioni tra cui l’opera in due volumi “Dizionario di dialetto e civiltà salentina”.

Il rapporto della mia generazione con il dialetto è stato un tantino ambivalente. Durante l’adolescenza e l’età giovanile, nella vita quotidiana parlavamo, sempre e soltanto, il dialetto, ma ci ponevamo, nei confronti di esso, in un atteggiamento fortemente distintivo. Noi *“figli di operai”*, soprattutto se studenti, per una forma di volontaria diastratia, non perdevamo mai l’occasione per mettere in risalto la nostra *“superiorità”* nei confronti dei figli dei contadini, evitando forme socialmente più caratterizzanti, ma peculiari della fonologia e morfologia salentina. Deridevamo, per esempio, i nostri coetanei che usavano il termine *“manciare”*, al posto del più eletto *“mangiare”*, e guardavamo con orgogliosa sufficienza chi chiamava il padre *“tata”*, al posto del nostro *“papà”*. E, comunque, in generale consideravamo il dialetto l’espressione di una civiltà inferiore, non semplicemente diversa, da cui prendere le distanze. Un ricco patrimonio linguistico e, quindi, antropologico e valoriale per un certo tempo ha corso il rischio di essere cancellato.

Fortunatamente, negli ultimi decenni si è andata sviluppando una sempre maggiore consapevolezza del valore identitario del dialetto, la strada più diretta e breve per il recupero delle proprie radici. Un ruolo primario in questa importante operazione è svolto dall’UNPLI (Unione Nazionale Proloco d’Italia), con la celebrazione, ogni 17 gennaio, della *Giornata del dialetto* e l’istituzione di un concorso nazionale dal titolo *“Salva la tua lingua locale”*, articolato in otto sezioni, fra cui il Premio *“Tullio De Mauro”*, dedicato a saggi e dizionari sui dialetti.

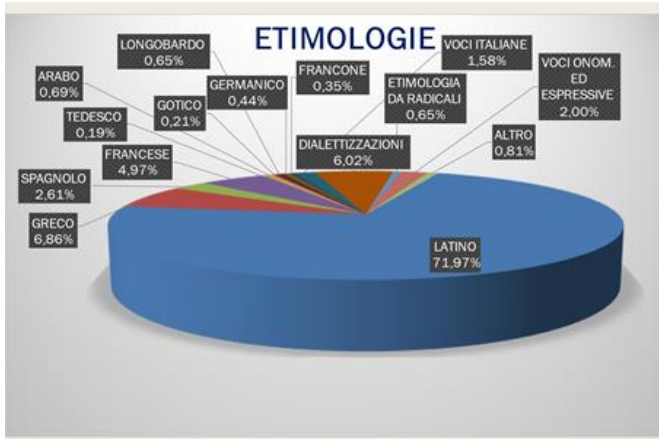
Il dialetto come luogo della memoria: è questa la condizione psicologica e affettiva da cui muove questo bisogno di *“recuperare”*, nel più genuino significato etimologico della parola (dal latino *recuperare*: riprendersi, riavere, riconquistare quello che era già nostro). Una condizione, tutto sommato, analoga a quella da cui nasce la poesia. *“Chi ha smesso di usare il dialetto è uno che ha rinunciato a un grado di intimità col proprio mondo e ha stabilito distanze”* (Erri De Luca). Distanze da sé stesso, prima ancora che dagli altri. Tornare indietro nel tempo, recuperare le proprie radici, fa bene allo spirito, fa bene all’anima, serve ad affermare la propria identità, la propria diversità, la quale sola rende autentici. Non si può essere, infatti, veri italiani se già prima non si è autentici salentini,

siciliani, lombardi, romagnoli ecc. E, allora, il recupero di un suono antico, di una parola dimenticata, si trasforma in una (re)invenzione, nel senso etimologico di "riscoperta", "ritrovamento" proprio del termine. Evocando le cose e i vissuti personali dall'indistinto dell'inconscio, con la sua carica suggestiva quella parola si traduce in un atto di (ri)creazione e, quindi, di vita. *«Giorgio cercava di ricordare il termine dialettale con cui un tempo aveva chiamato quelle piante. “Quella è la mbrucacchia, quella la burràscina, quelli gli sprùsciuni, quella la... boh, non me lo ricordo più!” ... Raccoltone qualche rametto, Giorgio lo sfregò fra le mani inebriandosi al loro profumo. Con il potere sinestetico proprio delle percezioni sensoriali, quelle stimolazioni olfattive gli evocarono, istantaneamente, l'infanzia e l'adolescenza: un'improvvisa contaminazione di altri odori, colori, sapori, eventi, volti.»* (dal mio *“Vi volavano le lucciole- canto d'amore per un Salento che non c'è più”, cap. LX*). Se il recupero del dialetto si riducesse a questa dimensione individuale, di un ritorno memoriale a un passato perduto per sempre e idealizzato dalla distanza (*bello perché lontano*), sarebbe già una risposta salvifica a una civiltà sempre più massificante e disumanizzante. Ma la nostalgia è quasi sempre un sentimento bloccante, raramente dinamico e proattivo. L'albero affonda le radici nel terreno da cui trae alimento ma, per poter continuare a vivere, ha bisogno di protendersi con i rami e le foglie verso l'aria e la luce del cielo.

Il dialetto non è solo espressione di una sfera privata, ma è anche una risorsa collettiva, la memoria e la cultura di una comunità, che racchiude una visione del mondo, un modo di essere e di pensare unico e irripetibile. Singole espressioni, modi di dire, proverbi sono la voce di generazioni e generazioni passate sulla terra dei nostri padri e ignorate dalla grande storia, troppo impegnata nel narrare i litigi tra i potenti, con l'interminabile teoria di guerre generate da un bisogno compulsivo di costruire per avere poi cosa distruggere e di distruggere per potere poi ricostruire quello che si è distrutto. Troppo impegnata per potersi prendere cura delle minute cose della gente minuta! Preservare il dialetto significa anche un riscatto di quegli uomini, il dovere di preservare l'identità di quel popolo, con le sue radici e la sua storia.

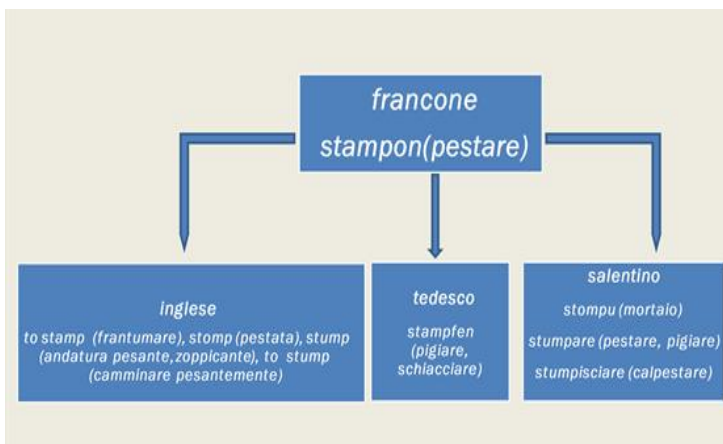
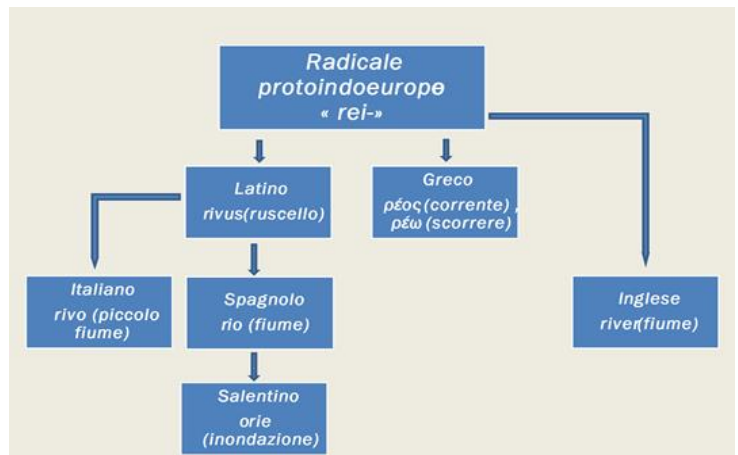
Sarebbe, perciò, una battaglia culturale di retroguardia se questo recupero si traducesse in vuote forme di stupido campanilismo o di sguaiato folclorismo. Come, purtroppo, avviene frequentemente nei social. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i dialetti non sono nati una volta per tutte e non si sono conservati nella chiusura e nell'isolamento di una comunità, ma si sono continuamente evoluti e arricchiti in interazione con altre parlate, in un proficuo rapporto di dare e avere con altre culture, spesso lontane nello spazio e nel tempo. I dialetti, come le lingue, sono il risultato, sempre provvisorio, di una stratificazione millenaria; tutti, ma in modo particolare quelli della nostra Terra, da sempre crocevia di popoli e di culture. Ne sono una dimostrazione i grafici qui riportati. Essi, c'è da dire, vanno letti come puramente indicativi, perché estratti dai soli dati del mio Vocabolario e, quindi, parziali e soggettivi.

Uno degli equivoci, poi, che hanno messo in pericolo la sopravvivenza dei dialetti, è il convincimento che il loro uso in famiglia e nella comunità fosse di ostacolo al processo di integrazione culturale avviato con l'unificazione del Paese e poi, sempre più decisamente, perseguito con la scolarizzazione di massa a partire dai primi anni sessanta.



La lingua nazionale ha sicuramente un ruolo fondamentale nel creare un senso di identità e coesione tra le persone, perché la capacità di comunicare con efficacia può abbattere barriere e unire le persone, indipendentemente dalle loro origini o differenze, e favorire l'ascesa sociale, mentre la deprivazione linguistica le espone alla manipolazione. "Questi mi fa venir fuori il latinorum per non farmi

capire!", sbotta Renzo Tramaglino davanti alle ragioni addotte da Don Abbondio per non sposarlo. Parlare il dialetto, però, non è una debolezza, ma una risorsa: la sua conoscenza e valorizzazione può arricchire il vocabolario e facilitare la comprensione culturale, fondamentali per padroneggiare l'italiano e agevolare l'acquisizione di altre lingue.



Ce lo ha detto Tullio De Mauro. E credo che, tutto sommato, non avesse completamente torto. Pedagogisti, psicologi e sociologi, all'unisono, mettono in evidenza la desolante povertà linguistica degli studenti attuali, i quali sembra abbiano atterzato il numero dei vocaboli italiani conosciuti rispetto a quelli padroneggiati dai loro coetanei qualche decennio fa.

E se questo fenomeno può essere spiegato con gli effetti negativi indotti dal dilagare, a spese della parola, della "civiltà delle immagini" (simboli, meme, reazioni, emoji, reels ecc.) prodotta dalla rivoluzione digitale, una qualche parte di colpa, forse, potrebbe essere addebitata alla contemporanea dismissione del dialetto.

Povert  linguistica significa strutture mentali pi  deboli, strutture mentali pi  deboli comportano minore capacit  di razionalizzazione, minore capacit  di razionalizzazione vuol dire minore attitudine al dialogo, all'interazione e pi  campo libero all'istinto, maggiore spazio all'istinto porta, inevitabilmente, all'aggressivit .   un caso l'inquietante, vertiginoso abbassamento della fascia di et  in cui oggi si verificano tanti, sempre pi  tanti, episodi di violenza?

DIALETTO SALENTINO e dintorni

di Giuseppe Presicce



Un vocabolario on line
IL DIALETTO SALENTINO COME SI PARLA A SCORRANO

PREMIO NAZIONALE "TULLIO DE MAURO" 2023 - SECONDO CLASSIFICATO



IL TRENO DELLA MEMORIA

In viaggio per diventare i testimoni di domani

Paolo Paticchio – Castrignano dei Greci (Lecce) - Fondatore e Presidente dell'Associazione Nazionale "Treno della Memoria«. Presidente dell'Associazione Istituto di Culture Mediterranee.

Dal 2005 ad oggi, sono oltre 70.000 i giovani che hanno scelto di confrontarsi con una delle pagine più oscure della nostra storia. Questo percorso educativo, chiamato "Treno della Memoria", è reso possibile grazie al costante impegno di giovani, associazioni e cooperative che, in ogni angolo d'Italia, dalla Puglia al Piemonte passando per il Trentino, dedicano tempo ed energia a questo progetto.



Ogni anno, il Treno della Memoria riprende il suo viaggio con la convinzione che questo pellegrinaggio laico, culminante nella visita ai campi di Auschwitz e Birkenau, rappresenti una tappa fondamentale nella crescita personale e civile di ogni partecipante. A ottant'anni dalla liberazione dei campi, ci siamo chiesti ancora una volta se abbia senso continuare a organizzare questa esperienza. La risposta è sì: perché non possiamo permettere che questa parte di storia venga dimenticata, perché vogliamo onorare il sacrificio di milioni di innocenti perseguitati per la loro identità, e perché i sopravvissuti devono poter contare su nuove generazioni pronte a diventare "testimoni dei testimoni".

La storia della Shoah è studiata e insegnata, ma

questo viaggio aggiunge una dimensione unica, capace di completare l'approccio scolastico. Chi ha partecipato descrive spesso l'esperienza con le parole "abbiamo toccato la Storia con mano". In un mondo dominato dal virtuale e dalle post-verità, è fondamentale offrire esperienze tangibili e sensoriali per comprendere davvero il passato. Camminare accanto ai binari di Birkenau, guardare negli occhi i volti delle vittime ritratte nelle foto di Auschwitz, sentire il freddo tagliente che avvolge quei luoghi: tutto questo permette di entrare in empatia con chi ha vissuto quella tragedia.

Primo Levi, nel suo capolavoro *Se questo è un uomo*, ci invita a non chiudere gli occhi davanti all'orrore, ma a comprenderlo nelle sue dinamiche, nella sua sistematicità. "È avvenuto, quindi può accadere di nuovo" scrive Levi, un monito che ci ricorda quanto sia necessario vigilare, perché la barbarie non è relegata al passato, ma può riemergere in nuove forme se non coltiviamo la memoria e il senso critico.

Il nostro compito è trasformare queste esperienze in impegno concreto. Lo dobbiamo ai sopravvissuti e alle future generazioni, affinché anche loro possano conoscere, apprendere e testimoniare. Tra i momenti più significativi di questa esperienza, porto con me l'incontro con la senatrice Liliana Segre, sopravvissuta all'Olocausto. Le sue parole e i suoi moniti, come quello di non ridurre mai queste visite a semplici "gite", restano una guida imprescindibile.

Il Treno della Memoria, a vent'anni dalla sua nascita, continua a rappresentare una potente occasione di riflessione. La Shoah ci insegna che il male non è frutto dell'azione di un singolo, ma della complicità e dell'indifferenza collettiva. È quello che Hannah Arendt definì "la banalità del male" nel descrivere il processo a Adolf Eichmann: il male non è sempre un atto straordinario o mostruoso, ma spesso si manifesta attraverso l'obbedienza cieca, l'abdicazione alla responsabilità personale e l'incapacità di pensare criticamente.

Interrogarci su cosa avremmo fatto in quegli anni può essere interessante, ma la vera domanda è: cosa stiamo facendo oggi? Essere "testimoni dei testimoni" significa opporsi al negazionismo, vigilare sulle derive discriminatorie e proteggere i diritti di tutti, specialmente delle minoranze. Questo impegno non può essere guidato dal confronto diretto con la storia, perché la Shoah è un unicum nella sua disumanità scientifica e culturale. Tuttavia, essa ci insegna a riconoscere i segnali che conducono verso nuovi piani inclinati di esclusione e violenza.

Le conquiste di libertà e diritti che oggi diamo per scontate, come la nostra Costituzione e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, sono il frutto del sacrificio di chi ha resistito al nazifascismo. Abbiamo il dovere di custodire questo patrimonio, opponendoci all'indifferenza e scegliendo di agire sempre per il bene collettivo. Come ricordava Don Tonino Bello, "Il Male non è l'esercizio di un Mostro, ma l'esercizio del nostro". Solo coltivando il dubbio e il pensiero critico possiamo contrastare la pericolosa seduzione delle certezze fanatiche.

Infine, la libertà non si esaurisce dove inizia quella degli altri: la nostra libertà trova senso solo nell'emancipazione del prossimo. Come suggerisce Levi, il valore della nostra umanità risiede nella capacità di riconoscerci nell'altro, e come ci insegna Arendt, la salvezza sta nell'esercizio costante del pensiero critico, antidoto contro ogni forma di autoritarismo. Questa è la vera sfida: costruire una libertà collettiva, che custodisca il senso più profondo del nostro essere umani e del nostro agire nel mondo.



“Ognuno raccoglie ciò che semina”

Riflessioni di una quotidianità in balia delle onde

Angelica Piccinno – Maglie (LE) – Critico letterario,
frequenta Lettere Moderne all’Università del Salento.

“La poesia è un mucchietto di neve
in un mondo col sale in mano.

La poesia è amputazione.
Scrivere è annusare
la rosa che non c’è”.
(Franco Arminio)

Carissimi lettori, se foste un personaggio storico chi vorreste essere?

Qualche decennio fa Franco Battiato, l’uomo alla ricerca disperata di un equilibrio, rispose: “Quello che mi interessa è lo sviluppo della mia persona, non la mia sostituzione”.

Come dargli torto, del resto?!

Se non ci impegnassimo a CONOSCERE noi stessi, come potremmo pensare di MIGLIORARCI?

Perché omologarci e seguire lo stormo di rondini, che sorvolano i cieli, quando potremmo essere il cavallone in una giornata serena e soleggiata?

Ho solo vent’anni ma credo che quando ci si prenda la responsabilità di scrivere, come in questo caso, occorra impaurirsi altrimenti non si sta facendo niente.

Mi piace abitare sull’orlo di un precipizio, un luogo ideale per poggiare l’orecchio sulla paura.

Non del giudizio, ma di sé stessi.

In un mondo che “prigioniero è”, non siamo per niente “a tutti i ritagli indifferenti”.

Il pregiudizio sembra precedere l’autovalutazione.

È così perdiamo di vista i nostri obiettivi, le nostre ambizioni.

Ci autosabotiamo depauperando le amicizie di quella primordiale autenticità che oggi raramente percepisco e vivo.

Di questo ne sono profondamente amareggiata.

Sappiamo essere felici e accontentarci di stare in famiglia o sappiamo solo sfoggiare i nostri averi e praticare lo sport del ‘pollice opponibile’ sugli schermi?

Il mio più grande desiderio sarebbe ritrovare la sintonia.

La voglia di stare insieme.

Parlare di antiche ricette con i nonni, ridere, raccontarsi proverbi e non confondere più i tanti conoscenti con i pochi amici.

L'amicizia è una delle esperienze più profonde dell'animo umano, una comunione di cuori che riflette la generosità divina.

Il libro dei Proverbi afferma: "L'amico ama in ogni tempo".

Un richiamo alla fedeltà?

Non sono proprio sicura si tratti di questo.

Oggi ci si sposa con una grande facilità, si imbandiscono grandi banchetti, otto antipasti, due primi, tre secondi, frutta, dolce, foto e poi arrivederci e grazie.

Basta una crisi, un litigio, una gelosia di troppo e una leggerezza che subito si ricorre al divorzio.

Non si parla più "faccia a faccia", ma affidiamo i nostri rancori alle missive degli avvocati.

I figli soffrono della separazione dei genitori poi si va dallo psicologo. Ci si ricrea nuove vite e tutto passa.

Com'è possibile che il divorzio sia pret-a-porter?

E le amicizie poi: va di moda vantarsi di avere gli amici con i corpi modellati e scolpiti (magari tra mille insicurezze che poi vengono rigurgitate). "Fa figo"- direbbero fieramente i giovani di oggi.

Peccato che poi dalla finta serietà tutto sfuma nell'oblio di superficiali conoscenze scambiate per vere o "migliori" amicizie.

Non mi piace parlare di "migliori amici". Se è migliore allora dovrebbe essere IL prescelto.

Mi preoccupa sapere che tutto sia ormai permeato da un velo di opportunismo e ho smesso di credere nella fedeltà.

Il fine ultimo non può certo appiattirsi all'arte dell'opacizzare, rendere intercambiabile, omologabile, smerciabile.

Gli uomini non possono tollerare che esistano creature con gli occhi, il cuore e le parole, ma che nulla hanno da spartire con loro.

Le relazioni fanno pensare ad un'arancia virtuale: a ciascuno il suo spicchio, ma dov'è il succo?

Recupereremo mai lo sguardo incantato di un bambino verso la realtà?

Spero che il mio voler riprendere in mano la felicità perduta non venga frainteso con un pessimismo diffuso e totalizzante.

Amo la vita, cerco di assaporarla a morsi e per un periodo avevo smesso di farlo perché delusa.

Poi però ho scoperto che "esiste una cosa come la cruda, incontaminata, immotivata gentilezza".

Un cugino che ti guarda negli occhi e si emoziona con te, una cartolina di compleanno scritta per te, un messaggio inaspettato di scuse, salutare un anziano per strada con in mano la busta gialla delle radiografie appena fatte, uscire con la tua amica fidata e tornare a casa sorridendo, saper di essere importanti per qualcuno.

Poi però un giorno succede che durante l'ora di italiano capiti di discutere con un

compagno di classe: quello cinico, superbo, concentrato sull' apparire più che sull'essere.

Ci si scontra per via di prospettive opposte e valori apparentemente diversi.

Ma la classe si scatena contro il tuo spirito ribelle, che desidera far prevalere niente di più che la correttezza, e arriva proprio lui, il compagno sul quale nulla avresti scommesso, a difenderti dinanzi a tutti.

Inizi a interrogarti circa il perché di un gesto tanto inaspettato quanto profondamente gradito.

La motivazione? "Angelica prima non ho fatto niente per te. E comunque ognuno raccoglie ciò che semina".

Cosa avevo seminato io prima di allora? Avevo seminato davvero?

Non lo saprò mai ma le sue parole mi fecero ricredere e mi fanno tuttora sperare nel bene, lo stesso che mi ha riavvicinata, dopo due anni, alla mia amica di infanzia.

A volte le incomprensioni e l'orgoglio sembrano essere montagne invalicabili però, una volta scesi a valle, inevitabile è ritrovarsi. È bello condividere più che sgomitare per farsi spazio e prevalere.

Carissimi, questo era forse l'inizio di una vera e profonda conoscenza che poi sarebbe diventata sincera amicizia.

Auguro a tutti voi di non ridurre le vostre relazioni in un ballo in maschera ma di nobilitarle con abbracci, libertà, risate e tanta sincera bontà.

"Spesso gli uomini si ammalano/ per essere aiutati./ Allora bisogna aiutarli prima che si ammalino./ Salutare un vecchio non è gentilezza, è un progetto di sviluppo locale./ Camminare all'aperto è vedere/ le cose che stanno fuori./ Ogni cosa ha bisogno di essere vista,/ anche una vecchia conca piena di terra,/ una piccola catasta di legna/ davanti alla porta,/ un cane zoppo./ Quando guardiamo con clemenza/ facciamo piccole feste silenziose,/ come se fosse il compleanno in un balcone,/ L'onomastico di una rosa".

Io la chiamo intensità quella trovata in certe conversazioni.

Si va in giro per piccole storie, incerte mete, intimità provvisorie ma basta incontrare una presenza tranquilla, quel tocco delicato, e torneremo a credere nella bellezza, nell'etica e nella solidarietà.

Come i tramonti dipingono il cielo con colori fugaci, così le persone colorano la nostra vita di significati profondi.

Nel messaggio evangelico la bellezza è innanzitutto un'apertura all'altro, un gesto di amore che trascende l'egoismo. È il richiamo alla condivisione e alla solidarietà tra Gesù e i discepoli di Emmaus nella frazione del pane.

Questa bellezza non è solo estetica ma anche etica, come ben sapevano gli antichi.

Platone, nel *Simposio*, descrive l'amicizia come un percorso verso la bellezza suprema, un'ascesa che parte dai legami umani per raggiungere il divino.

Cosa dire poi del profondo legame tra Achille e Patroclo, Enea e Acate e i tanti esempi incastonati nella letteratura di tutti i tempi?

Ritornando alla riflessione di partenza: "Ognuno raccoglie ciò che semina".

Il mondo moderno, spesso frenetico e competitivo, può farci dimenticare l'importanza di seminare bene. Eppure, nei momenti difficili, i frutti di ciò che abbiamo seminato, si rivelano fondamentali: la soddisfazione di aver agito con integrità, il rispetto guadagnato con fatica.

Il detto si applica non solo nelle vite individuali ma anche nelle scelte collettive: seminare consapevolezza ecologica (per il bene dell'ambiente), decisioni non miopi ed egoistiche in politica (per il bene dei cittadini).

Ogni giorno abbiamo l'opportunità di seminare come fossimo un bambino che tira fuori, dalla tasca dei pantaloni, un gessetto e disegna una luna.

Non facciamoci tentare da ciò che luccica ma da ciò che illumina.

Ricordo con piacere e ripropongo a voi le parole di una persona a me cara. Le ho sentite per la prima e l'ultima volta a 4 anni. Da allora le ho tatuate con orgoglio nella mia anima: "Sii sempre gentile, fai la brava, hai capito il nonno? Devi essere sempre la numero uno".

Siate degli autentici "numeri uno".



Un esempio di filosofia analitica nel Medioevo: “La riconduzione delle arti alla teologia” di Bonaventura da Bagnoregio

Alessandro Ghisalberti - Milano - già Professore ordinario di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia medioevale all'Università Cattolica di Milano.

Spesso si parla oggi di carattere “analitico” in riferimento alla metodologia adottata nelle opere degli Autori della grande Scolastica dei secoli XIII e XIV, per la stupefacente capacità di indagare sino al massimo il significato dei termini, su basi semantiche e grammaticali, prima ancora che sulle declinazioni nell’area della logica. Lo attestano i numerosi Commentari per modo di “Quaestiones” al *Libro delle Sentenze* di Pier Lombardo, come pure alle grandi opere di Aristotele (*Fisica, Metafisica, Etica, Il cielo e il mondo*), in cui la sottigliezza dell’indagine per “questioni”, ossia per l’estrazione dei semantemi più vari, ricavabili dallo scandaglio logico-grammaticale, si protrae quasi all’inverosimile. San Bonaventura risulta essere un antesignano di questo processo analitico, allorché, con un intento apologetico, sviluppa in modo stringente la riconduzione (*reductio*) delle varie arti/discipline alla teologia, secondo un processo che qui tentiamo di illustrare.

Il significato di *reductio* nell’opera bonaventuriana non è né facilmente circoscrivibile, né univoco; la “riduzione” o “riconduzione” esprime anzitutto la tendenza della metafisica a ricondurre le cause particolari al loro fondamento ultimo: la “riduzione delle arti”, ossia delle diverse discipline scientifiche, conosce un primo livello, nel quale ogni singola scienza va posta, secondo un preciso ordine, per essere ricondotta al livello superiore. Segue l’istanza superiore, che ricostruisce la presenza dell’impronta del creatore nelle cose conosciute dalle scienze, avvalendosi delle conoscenze degli archetipi presenti nella mente creatrice e donati attraverso la rivelazione.

Tutte le arti vanno “ricondotte” alla teologia nel senso che, passandone in rassegna i fondamenti epistemologici, si può vedere come il dinamismo specifico di ogni disciplina contenga le basi, le premesse necessarie, per attivare un rinvio ad una conoscenza superiore, che è quella delle idee di Dio; ad essa l’uomo partecipa originariamente attraverso il radicamento nel suo intelletto dell’illuminazione divina, cui si aggiunge il potenziamento offerto dalla Sacra Scrittura, che è manifestazione della luce e del pensiero di Dio incarnatosi nel linguaggio scritto della rivelazione biblica. E’ dunque manifesto anzitutto che la “reductio” non è il momento iniziale della struttura fondativa della costituzione della realtà e dei saperi che la esprimono, conoscono o interpretano: la “reductio” è il compito che si impone allo speculativo, perché questi entra in connessione con un sapere anteriore circa la manifestatività della totalità, sia nella formula dell’essere universale della realtà, sia nella forma della illuminazione costituita dalla prerogativa di Dio di essere “pater luminum”, di essere cioè descrivibile come la luce immateriale o spirituale creatrice e diffusiva per sovrabbondanza di natura nelle molteplici luci degli esseri. L’originario è l’Uno-Padre (l’origine), che, in quanto connotabile come luce sostanziale include il mondo archetipico delle idee e diventa l’intrinseca congiunzione delle proprietà detenute dal semantema essere con il semantema luce, ponendosi come costituivo inizio assoluto di ogni attività emanativa o creativa, esemplaristica o illuminativa, risolutiva o “riduttiva”. Imprescindibile, dunque, l’assunzione della istanza triadica del neoplatonismo, che ha la movenza da ciò che si schiude originariamente, si espande nell’universo e detiene l’istanza del ritorno, della quale la “reductio” è il paradigma noetico più forte, mentre l’*Itinerarium mentis in Deum* è quello più consono all’intelletto umano per come opera nella condizione di *viator*. Integrato con le categorie aristoteliche, la lettura dell’intelletto individua maggiore facilità nella risalita dalle orme, vestigia, immagini sensibili alle realtà intelligibili e metaintelligibili. La dialettica triadica del neoplatonismo costituisce pertanto l’imprescindibile radicamento metafisico e teologico della “reductio”, su cui si fonda la necessità/possibilità di ricondurre tutti i saperi al livello fondativo. Questa dialettica oltre che premessa, è insieme la molla del cammino che si compie dal basso, perché il *reditus* che mobilita la risalita dalle singole arti al loro lume originario è una

Istanza succedanea all'*exitus*. del processo con il quale le cose sono state create originariamente da Dio. Questo processo non importa costrizione, non induce violenza repressiva, non intende comprimere; vuole piuttosto rintracciare un percorso in base al quale sono individuati gli elementi per passare da un livello primario ad un livello superiore, dove Bonaventura mostra che ogni grado di sapere contiene al proprio interno delle istanze che non possono essere pienamente comprese se non si "ricondono" al sapere in sé, quello della sapienza-luce prima, che si effonde da Dio e dal Verbo creatore e rivelatore. Recepiamo l'importante acquisizione della storiografia più recente, secondo cui Bonaventura non assume la luce come principio metafisico della realtà, ossia non è corretto parlare del suo pensiero come "metafisica della luce". Per Bonaventura la luce è sempre fisica, e quando applica il termine luce a Dio (o all'essere), o parla di "lumi" come tramiti del divino nel cosmo, il Dottore Serafico precisa che si fa sempre un uso metaforico del termine luce: la luce fisica e quella divina sono realtà di livello completamente diverso. Bonaventura non riprende la teoria della luce di Grossatesta. Certamente il termine "luce" conviene principalmente alla realtà spirituale, perché più nobile, ma non è questo l'uso comune, secondo il quale per "luce" ci si riferisce a una realtà corporea, non spirituale, come nei seguenti esempi: luce come natura dei corpi celesti, luce come fuoco, luce come risultante dalla eguaglianza della complessione degli elementi. Quest'ultima accezione di luce è distante dalle precedenti, perché nelle pagine di Bonaventura si osserva che si usa dare il nome di luce agli *spiritus* animali (nel linguaggio della medicina del tempo, tutto il circuito vitale attivo negli animali), perché imitano la luce nella sottilità e chiarezza, essendo esenti dalla contrarietà propria degli elementi. Tuttavia, gli *spiritus* e il calore animali non sono di natura celeste, ma solo hanno una perfezione che è simile alla natura celeste. Del resto, espressioni come luce divina, illuminazione, lumi spirituali sono puramente metaforiche, originate dal fatto che per l'uomo, nell'attuale condizione, la luce è un veicolo imprescindibile della conoscenza, che si attiva a partire dai sensi (Cfr. V. C. Bigi, *La dottrina della luce in San Bonaventura*, riedito in Id., *Scritti francescani*, Edizioni Biblioteca Franciscana, Milano 2017, pp. 86-108).

Sulla base di quanto abbiamo tentato di esporre, in particolare tenendo conto delle

osservazioni finali circa la valenza del termine luce in Bonaventura, possiamo accostare la lettura di un passaggio sintetico del testo bonaventuriano, esattamente il paragrafo 7, del *De reductione artium ad theologiam*, dove le parole del Dottore Serafico intrecciano i gradini della “riconduzione” con l’intento anagogico incluso nelle illuminazioni: nel primo giorno della creazione, secondo il racconto del libro della *Genesi*, Dio disse “Sia la luce”, e luce fu. Dio vide che la luce era buona, e separò la luce dalle tenebre, e chiamò la luce giorno e le tenebre notte.

7. «Molto opportunamente, pertanto, queste sei illuminazioni si possono ricondurre alle sei formazioni, ovvero illuminazioni, con cui è stato creato il mondo, in modo che la conoscenza della Sacra Scrittura corrisponda alla prima opera di formazione, cioè alla luce; e così di seguito secondo l’ordine esposto. E come tutte avevano origine da una sola luce, così tutte queste conoscenze sono ordinate alla conoscenza della Sacra Scrittura, in essa sono contenute, in essa trovano il loro compimento e mediante essa si ordinano all’eterna illuminazione. Ne segue che ogni nostra conoscenza deve avere il proprio punto finale nella conoscenza della Sacra Scrittura, specialmente nel suo senso anagogico, per mezzo del quale l’illuminazione si fa risalire a Dio, dal quale ha avuto origine. E, perciò, qui il cerchio si chiude, si completa il numero sei e, per questo, trova il suo punto fermo» (San Bonaventura (1217-1274), *De reductione artium ad theologiam* (*Riconduzione delle arti alla teologia*), traduz. it. di Silvana Martignoni, tratta dal volume: *Opere di San Bonaventura, Opuscoli teologici*, edito da Città Nuova, Roma 1993).

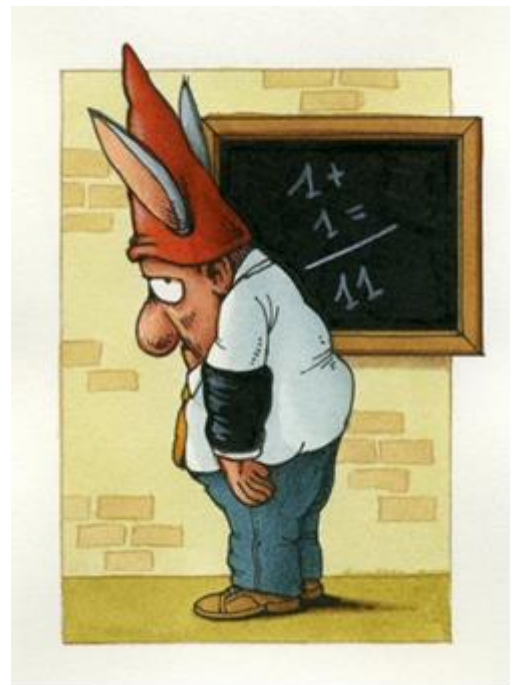


PRIMI . . . FRA GLI ULTIMI?

Luigi Pauli – Corigliano d'Otranto (LE) – docente di Scuola Primaria in pensione.

Una recente ricerca OCSE sulle competenze degli adulti, certifica che un italiano su tre è un analfabeta funzionale, cioè ha difficoltà nel leggere, scrivere e far di calcolo in maniera efficace nelle situazioni della vita quotidiana e, quindi, è spesso incapace di comprendere, valutare e usare in maniera adeguata le informazioni che la società contemporanea offre quotidianamente! In questa classifica gli italiani hanno avuto risultati molto inferiori rispetto alla media OCSE e quindi (ahinoi!) siamo risultati davanti soltanto ad Israele, Cile, Lituania, Polonia e Portogallo ed ultimi fra i paesi più industrializzati! Se si confrontano i risultati attuali con quelli del 2012, si scopre che, sostanzialmente, la situazione non è peggiorata ma, lungi dall'essere motivo di consolazione, essa è drammaticamente stazionaria! E questo significa che neanche le giovani generazioni hanno

permesso alla nostra nazione di risalire questa triste china, nonostante gli studenti italiani, sempre secondo statistiche internazionali, abbiano molti più compiti per casa rispetto ai loro "colleghi" europei e passino più tempo a scuola. Ciò farebbe pensare che le competenze acquisite in classe non vengano poi potenziate nel tempo e che gli interessi si orientino verso altri lidi che poco giovano al miglioramento della situazione. Meglio non va per quanto riguarda le competenze digitali dove si evidenziano, chiaramente, difficoltà soprattutto nella fascia che comprende le persone più anziane e nelle regioni del Sud rispetto a quelle del Nord. Oltre ad elencare criticità, il rapporto indica, con precisione, alcuni possibili rimedi e sottolinea la stretta relazione tra competenze cognitive e sviluppo del Paese. Sarà compito delle Istituzioni fare proprie queste indicazioni e agire in maniera concreta per evitare che il prossimo rapporto ci veda ancora ... dietro la lavagna!





UN CONVEGNO SUL FINE VITA

Roberto Muci – Maglie (LE) - Ha studiato sociologia, filosofia e teologia. Ha conseguito Master in Scienza e Fede, Ecologia integrale e Consulenza filosofica. Ha superato sette corsi di Neurobioetica e I. A.

“Aiutare a vivere o a morire?” è stato il titolo scelto dall’Unione Giuristi Cattolici Italiani per il convegno che a metà dicembre 2024 si è svolto nella Sala Maggiore del Palazzo comunale di Pistoia alla presenza di rappresentanti di professionisti, di istituzioni ed enti vari del territorio. Il confronto è stato ampio e comprensivo di esperienze tra loro eterogenee.

Trasversalmente è emersa la necessità di una cultura della morte e la difficoltà di fissare almeno alcune regole.

Il Vescovo di Pistoia e Pescia, Monsignor Fausto Tardelli, ha evidenziato che «Il tema è interessante, ed è giusto rifletterci. Sono vivere tutte e due le cose: è necessario, sicuramente, aiutare a vivere la vita, perché è il bene per i credenti che la rendono intoccabile, opera meritoria ed importantissima, che asseconda il dono di Dio che ci viene fatto. Ma la morte è inevitabile. La morte nella prospettiva cristiana è un passaggio e per tutti resta comunque un enigma. Aiutare a morire è anche importante: è un’opera che ci è chiesto di compiere. La morte non può essere intesa come la fine di un disperato, di una persona svuotata dal dolore. Serve impegnarsi perché serve essere impegnati a morire serenamente. In questo impegno risuona come richiamo fondamentale il comando di “non uccidere”: resta per i cattolici un criterio di discriminazione, seppur disatteso come vediamo nelle nostre quotidianità». Il Vescovo conclude con un’ultima riflessione: «Questi temi etici dovrebbero essere esclusi dalla dialettica partitica, perché vengono stravolti e strumentalizzati svuotandoli di significato». Al paziente, ma attento lettore, indichiamo un breve percorso in merito soprattutto a livello di chiarezza dei termini da non perdere. Si tratta del Piccolo lessico del fine-vita di recente pubblicato dalla Pontificia Accademia per la Vita (Libreria Editrice Vaticana, 2024) avente come scopo, come spiega il suo presidente, l’Arcivescovo Vincenzo Paglia, di «ridurre almeno quella componente di disaccordo che dipende da un uso impreciso delle nozioni implicate nel discorso, in particolare le affermazioni che vengono

talvolta attribuite ai credenti e che non raramente sono invece frutto di luoghi comuni non adeguatamente scrutinati». Il dizionario bioetico in ventidue lemmi riassume la posizione ufficiale della Chiesa e fa chiarezza intorno a problemi complessi come la idratazione e la nutrizione forzata in pazienti che stanno morendo. Si chiede se, in alcuni casi concreti è lecito sospenderle. In alcuni casi ben definiti la risposta è sì: se ci si interroga ad esempio sulla «nutrizione e idratazione artificiali» a un paziente in stato vegetativo, si tratta di considerare il «criterio della proporzionalità dei trattamenti»: non si tratta di «semplici procedure assistenziali» e il medico «è tenuto a rispettare la volontà del paziente che le rifiuti con una consapevole e informata decisione, anche anticipatamente espressa previsione dell'eventuale perdita della capacità di esprimersi e di scegliere»

Tenendo conto dei progressi scientifici e del bene integrale della persona, una svolta (a proposito di «principi non negoziabili») da parte della Chiesa era già stato il messaggio che Papa Francesco, il 17 novembre 2017, aveva rivolto all'Accademia per la Vita. «Gli interventi sul corpo umano diventano sempre più efficaci, ma non sempre sono risolutivi: possono sostenere funzioni biologiche divenute insufficienti, o addirittura sostituirle, ma questo non equivale a promuovere la salute. Occorre quindi un supplemento di saggezza, perché oggi è più insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona». In questa prospettiva va anche interpretata la recente Dichiarazione Dignitas infinita (8 aprile 2024) di Papa Francesco.



Parlare e scrivere

Mariselda Tessarolo - Bassano del Grappa (Vicenza) -
 Studiosa Senior dello Studium Patavinum, già Prof.
 Ordinaria di Sociologia dei Processi Culturali e
 Comunicativi all'Università di Padova.

Premessa

Con la frase: “Parlare non è necessario. Scrivere lo è ancor meno”, Tullio De Mauro inizia il suo libro “Guida all’uso delle parole” (1992). Lo studioso osserva che non sappiamo quando i nostri progenitori hanno smesso di gridare e cominciato ad usare le parole. Si può supporre che per migliaia di anni gli esseri umani abbiano vissuto sulla terra senza parole, pur avendo assunto la posizione eretta, pur usando materiali per costruire strumenti, ecc., tuttavia la parola è nata dopo decine di migliaia di anni e trascorse ancora molto tempo prima che questi esseri umani sentissero il bisogno di fissare, scolpendo sulla pietra, le parole che venivano dette e udite.

Il linguaggio è un’attività umana che permette lo scambio di informazioni tra individui nell’atto comunicativo che è il principale mezzo per stabilire relazioni intersoggettive (Sapir, 1969). La lingua, infatti, permette la cooperazione sociale e può esistere se ci sono almeno due parlanti tra i quali tale esperienza suscita emozioni che attivano l’attenzione reciproca. Attraverso il comportamento linguistico i parlanti si mettono in contatto tra di loro. La lingua è il mezzo di natura verbale con cui si manifesta il linguaggio e può intendersi anche come l’insieme delle parole di una determinata comunità umana storicamente formata e connotata: la lingua è una particolare forma di linguaggio.

Quando de Saussure si chiese che cos’è la lingua, osservò che essa non si confonde con il linguaggio, non ne è che una determinata parte, anche se molto importante. Essa è al tempo stesso un prodotto sociale della facoltà del linguaggio e un insieme di conversazioni necessarie tanto da essere adottate dal corpo sociale per consentire l’esecuzione di questa facoltà negli individui. Allo stesso tempo il linguaggio è multiforme e eteroclitico¹, appartiene al dominio sociale e individuale, non si lascia classificare in

¹Che si discosta cioè dalla norma apparendo quindi fuori del comune, in altre parole mostra un carattere, anomalo, atipico, inconsueto, insolito, irregolare (balzano, bizzarro, singolare, strano, stravagante).

alcuna categoria di fatti umani poiché non si sa come enucleare la sua unità.

La lingua è un principio di classificazione² e, dal momento in cui le si assegna il primo posto tra i fatti di linguaggio, si introduce un ordine naturale in un insieme che non si presta ad altre classificazioni. Si potrebbe obiettare che l'esercizio del linguaggio poggia su una facoltà naturale, mentre la lingua è qualcosa di acquisito e di convenzionale che dovrebbe essere subordinato all'istinto naturale invece di averne la precedenza (Saussure, 1979, p. 23). Tutti gli individui sono collegati dal linguaggio e tutti in un certo modo riproducono, anche se approssimativamente, gli stessi segni uniti agli stessi concetti, creando, in tal modo una cristallizzazione sociale. Saussure scarta la messa in causa della parte fisica perché, anche ascoltando una lingua che non si conosce si sentono i suoni pur senza comprenderli (non si tratta, quindi, di un tratto sociale). Inoltre, anche la parte psichica non è in gioco perché l'esecuzione non è mai fatta dalla massa, ma è sempre individuale perché l'individuo è sempre padrone della "parole". È attraverso il funzionamento della facoltà ricettiva e coordinativa che si formano nei soggetti parlanti le "impronte" che diventano comuni a tutti. La lingua si "costruisce" come prodotto sociale perché abbraccia la somma delle immagini immagazzinate in tutti gli individui (Ivi, 23). La "langue" è, quindi, "un tesoro depositato dalla pratica della "parole" nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello o, più esattamente, nel cervello di un insieme di individui dal momento che la lingua non è completa in nessun singolo individuo, ma esiste perfettamente solo nella massa.

Nella separazione tra "langue" e "parole", Saussure differenzia ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e individuale e, quindi, più o meno accidentale. La "lingua" non è funzione del soggetto parlante, bensì il prodotto che l'individuo registra passivamente e che non implica mai premeditazione, tanto che la riflessione vi interviene soltanto per l'attività classificatoria. La "langue" è un prodotto sociale, è un sistema di segni in cui l'essenziale è soltanto l'insieme del senso e dell'immagine in cui le due parti del segno (significato e significante) sono ugualmente psichiche. I segni della lingua sono tangibili attraverso la scrittura che può fissarli in immagini convenzionali senza le quali non sarebbe possibile "fotografare" tutti i dettagli degli atti di "parole". I fonemi sono suscettibili di essere evocati da un numero corrispondente di segni nella scrittura. Proprio questa possibilità di fissare le 'cose' relative alla lingua fa sì che un dizionario e una grammatica possano esserne una rappresentazione fedele, proprio perché la lingua è un deposito di immagini acustiche e la scrittura è la forma tangibile di queste immagini (Saussure, 1970, p. 70).

Parola detta e parola scritta

Quindi il linguaggio è un'attività umana e non solo un sistema di segni che permette lo scambio di informazioni tra individui nell'atto comunicativo, ma è anche un mezzo per

² Saussure afferma che la langue è una totalità e un principio di classificazione, cioè un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello o, più esattamente, nel cervello d'un insieme di individui, si tratta di una istituzione sociale.

stabilire relazioni intersoggettive (Sapir, 1969). La lingua agisce sulla cooperazione sociale in cui si espleta l'esperienza linguistica attivando un comportamento linguistico che crea relazioni tra i parlanti.

La scrittura alfabetica è stata una grande e pacifica rivoluzione. Un normale vocabolario scolastico di qualsiasi lingua contiene dalle 50.000 alle 100.000 parole diverse, tutte queste parole combinano poche decine di lettere dell'alfabeto. Ciò significa che servono poche vocali e poche decine di consonanti per costruire raggruppamenti nei quali la diversità è garantita sia dalla diversa natura dei suoni che dal loro diverso ordine (ad esempio 'veri' e 'rive'): i significati delle parole nascono dalla diversità dei significanti³.

Per Halliday (2001) parlare e scrivere sono due modi diversi di dire, cioè di esprimere i significati linguistici. Il linguaggio è infatti una rete di significati (cioè un sistema semantico) che è codificato attraverso una rete di formulazioni verbali (cioè un sistema lessico-grammaticale) e le espressioni verbali sono a loro volta codificate tramite il sistema fonologico, cioè il suono nel parlato, e tramite il sistema ortografico-visivo o grafologico nella scrittura. In definitiva il parlare e lo scrivere sono modi diversi di esprimere gli stessi significati. Entrambi sono realizzazioni alternative del potenziale semantico del linguaggio e tutto ciò che può essere detto nella scrittura può anche essere detto nel parlato e viceversa: entrambi sono linguaggio. Per questo tutte le lingue hanno lo stesso potenziale per esprimere i significati umani. Ciò significa che ogni lingua sviluppa la sua propria cultura e mentre ogni lingua è adatta a esprimere i significati della propria cultura, all'interno della quale si è sviluppata⁴.

Esistono tre tipi di analogia tra parlato e scrittura. Holliday sottolinea, infatti, che la lingua parlata e la lingua scritta esprimono le stesse cose. La scrittura, tuttavia, non incorpora tutto il potenziale del parlato in quanto manca di prosodia e di paralinguistica, d'altra parte la lingua parlata non segna i confini del periodo o del paragrafo o il passaggio al discorso diretto. Il secondo punto è riferito al parlato e alla scrittura che sono usati in contesti diversi, per scopi diversi (anche se possono essere sovrapposti) non vi è alcuna utilità nell'aver due lingue che fanno entrambe identiche cose. Infine, la terza analogia riguardante il parlato e la scrittura si riferisce a diverse griglie di esperienza, tanto che si può dire che creano realtà diverse. La scrittura "costruisce" un mondo di cose; il parlare crea un mondo di avvenimenti.

La lingua scritta tende ad essere più codificata, cioè meno direttamente connessa alle categorie della nostra esperienza. Tuttavia la maggior parte di ciò che impariamo lo impariamo attraverso il linguaggio, tanto che non si può concepire l'educazione senza di esso. Il compito primario della scuola è sempre stato quello di assicurare che i bambini siano in grado di leggere e scrivere: parlato e scritto sono strumenti per l'apprendimento. Gli insegnanti hanno una forte consapevolezza di ciò che si comunica con il parlato e di ciò che si comunica con la scrittura: i due sistemi non sono identici in quanto leggere/scrivere e ascoltare/parlare sono modi diversi di conoscere. La lingua scritta,

³ La nascita dell'alfabeto si fa risalire al secondo millennio a.C. (Gabrielli, 1977, p.10).

⁴ Non è tuttavia altrettanto bene equipaggiata per esprimere i significati di un'altra cultura (Holliday, 2001, p. 166).

con la sua visione sinottica e schematica definisce il suo universo più come prodotto che non come processo. La lingua parlata presenta, invece, una visione dinamica che intende il suo universo come un processo e non come struttura. Nella lingua parlata i fenomeni non “esistono”, ma accadono. Sono osservati mentre nascono, cambiano, si muovono dentro e fuori da un punto focale e interagiscono in un flusso progressivo (Holliday. 2001, p. 175). Nella cultura alfabetizzata si tende a dare meno importanza alla lingua parlata. Del resto le testimonianze hanno sostituito le memorie orali come deposito della scienza collettiva e dell'arte verbale.

Il parlato e lo scritto sono due modalità adeguate alle due dimensioni dell'esperienza, nello stesso modo in cui il linguaggio costruisce il mondo. Le del parlare e dello scrivere sono l'ascoltatore e il lettore. Siamo noi stessi parlanti e scriventi e l'attività verbale è solo una tra le nostre tante attività. Per Sapir (1972, p. 11) il linguaggio è un mezzo di espressione e di comunicazione essenzialmente perfetto presso tutti i popoli conosciuti: tra tutti gli aspetti della cultura, il linguaggio è stato il primo a raggiungere una forma evoluta e la sua perfezione è un presupposto dello sviluppo della cultura. l'espressione linguistica, in particolare, possiede una grande forza socializzatrice, il semplice parlare con gli altri serve come solidarietà sociale “Quello parla come noi” equivale a dire “Quello è uno dei nostri”. Le abitudini linguistiche delle persone non sono irrilevanti, anzi sono inconsci indicatori dei tratti più salienti della personalità.

Quando dire è fare

Anche per Magee (1997, p. 18) il linguaggio ha un lato individuale e uno sociale, non si può concepire l'uno senza l'altro, inoltre il linguaggio, in ogni istante implica sia un sistema stabile, sia in evoluzione; e in ogni momento è una istituzione attuale e del passato. Non c'è sovrapposizione tra i termini “lingua” e “il linguaggio”, la lingua è solo una determinata parte del linguaggio, anche se essenziale. Essa è contemporaneamente un prodotto sociale della facoltà del linguaggio e un insieme di convenzioni necessarie, adottate dalla società per consentire l'esercizio di questa facoltà negli individui. La lingua è in sé una totalità ed è una convenzione, e un'istituzione sociale, mentre il linguaggio deriva da un ordine naturale. Il problema dell'apparato vocale è secondario al linguaggio perché vi è nel cervello un'area responsabile della produzione del linguaggio che mantiene la memoria di una serie di comandi motori necessari per articolare i suoni⁵. La lingua è il mezzo di natura verbale con cui si manifesta il linguaggio. può intendersi anche come l'insieme delle parole di una determinata comunità umana ed è storicamente formata e connotata: ogni linguaggio ha la sua sede nella parte frontale del cervello in un'area detta di Broca situata nella regione di corteccia cerebrale nota per avere un ruolo chiave nella produzione e comprensione del linguaggio.

Ogni volta che “diciamo” qualcosa “facciamo” anche qualcosa e il nostro lessico quotidiano contiene una grande quantità di parole che designano azioni. Per esempio

⁵ Un danno a quest'area può provocare la cosiddetta afasia di Broca che comporta incapacità nel comprendere o formulare frasi con una struttura grammaticale complessa (Magee, 1997, pp. 64-65).

lo stesso verbo “designare”, e poi dire, chiedere, ripetere, implicare, spiegare, ammonire, ecc. Di tali atti linguistici ce ne sono un migliaio e li compiamo parlando. È Austin (2021), che diffonde in filosofia la nozione di “atto linguistico” cioè il linguaggio come comportamento. Gli atti performativi sono quelli in cui il “dire” coincide con il “fare”. Molti di essi sono comuni, come “grazie”, “prometto”, “congratulazioni” e “chiedo scusa”. Chi pronuncia un enunciato performativo non descrive e non si riferisce a qualcosa, ma compie qualcosa (“giuro”, “ti sposo”, “testimonio”, ecc.). Il nostro uso del linguaggio indica il motivo per cui “ciò che può essere mostrato, non può essere detto”. Wittgenstein aveva tracciato la linea di separazione tra ciò di cui si può parlare e ciò di cui si deve tacere e tutto ciò di cui si può parlare è anche tutto ciò che conta nella vita.

La scrittura è un’invenzione sociale in cui l’allineamento e il feed back sono fattori chiave. La scrittura è una “macchina” piena di ingranaggi che parte da lontano con esperimenti, tentativi e aggiustamenti. È anche un processo graduale di esercizi ripetuti e trasmessi. Ci si può chiedere come si è arrivati ad avere quelle determinate forme e non altre, come sia stato stabilito proprio quel preciso disegno, come si sia giunti a decidere quali suoni registrare e quali no. Siamo portati a pensare che la scrittura sia un prodotto culturale e non congenito, che sia una tecnologia, un oggetto eppure le forme dei segni seguono le forme della natura intorno a noi. Essa è certamente una cosa creata, ma radicata nella nostra capacità plastica e multiforme di vedere con i nostri occhi, ma in modi totalmente diversi. I rapporti tra le scritture e le cose (Ferrara, 2024, p. 18), è sempre stato molto forte. Le cose persistono nel tempo, non sono evanescenti come il movimento, il gesto o l’azione. Ferrara osserva che esiste un’ “alfabeto delle cose” che non è una coincidenza e che gli studiosi che l’hanno scoperto, Hubel e Wiesel, hanno vinto il premio Nobel nel 1981. Davanti a noi si mostra un’architettura di lettere che emergono dai contorni delle cose. La nostra percezione visiva è molto più sensibile alle linee e ai contrasti che non alle superfici piatte e uniformi che li contengono. Ciò che colpisce i nostri occhi è ciò che accade ai bordi, agli orli, negli interstizi, l’interno interessa di meno (Ferrara, 2024, p. 19)⁶.

Quando comunichiamo, scrivendo e disegnando, mettiamo in atto un’intuizione profonda, sentiamo che gli oggetti hanno una persistenza cognitiva che li rende immediati. La scrittura è l’opposto del gesto, essa è materiale, fissa statica, essa è simile alle cose. Saussure afferma che non esiste somiglianza naturale tra nomi e cose, segno e significato sono collegati, il loro rapporto è debole, capriccioso, arbitrario. (*Ivi*, p. 23). La scrittura è un oggetto creato e trasmesso da noi. Non è biologico, non è nei geni, è un dono culturale e l’alfabeto deve essere imparato ed è faticoso perché è uno strumento artificiale e non innato. Le lingue sono l’unico codice corposo, ricco, efficiente e stabile della società umana. La lingua è regina e protagonista nell’interazione e nella conversazione. La scrittura, cioè il codice del linguaggio scritto, è un po’ meno efficiente, non è sincronico con gli interlocutori presenti, non possiede un dialogo (*Ibidem*). La scrittura è arrivata “dopo”, “lentamente incubata per millenni” sui focolai di creazioni e

⁶ Ferrara ricorda la frase detta da Plinio il Vecchio “Nessun giorno senza linea” (Nulla die sine linea).

che poi ha inondato il mondo. È arrivata in “ritardo” quando l’uomo conversava da millenni. La scrittura è asincrona e non ha la flessibilità del linguaggio. “La sincronia dell’entrare nella testa di qualcuno non è qui con noi, non ci sta parlando è un modo di agire imperfetto perché la comprensione non è istantanea, va interrogata, ponderata e c’è un margine di errore; “ma è quel ponderare, in quel ‘pensarci su’ che sta tutta la sua perfezione. È nel silenzio di questo dialogo che sta la rivoluzione, a questo arriva solo la scrittura” (Ivi, p. 24)!

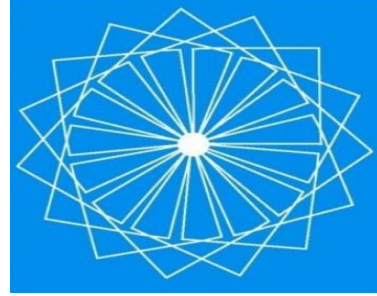
In conclusione

Il parlare è una pratica sociale ed è, quindi, un’attività che ha conseguenze per chi vi partecipa. Il linguaggio è profondamente sociale perché qualsiasi sia la rete nella quale viene utilizzato, produce il senso in riferimento alle persone, agli eventi e alle cose: esso è decisivo per costruire la realtà in cui viviamo ed è, quindi, una pratica sociale (Fairclough, 1992). Ciò che caratterizza il rapporto del discorso con le relazioni di potere è il suo essere opaco, ovvero non così chiaro, tanto che nel processo di mediazione operata dalle convenzioni rappresentate dagli ordini del discorso si protrae la produzione dei poteri di classe. Si tratta di un potere nascosto, non esplicito di cui la maggior parte delle persone non è consapevole. Bourdieu (1988), a tal proposito osserva che “perché i soggetti spesso non sanno cosa stanno facendo, che quel che fanno ha più significato di quanto non sappiano”. Le persone sono “colonizzate” dai discorsi, tanto che questi diventano risorse a cui attingere per produrre nuovi discorsi. Si tratta di una forma di “appropriazione” che rappresenta una possibilità di emancipazione, in quanto attingendo dai testi si acquisisce una conoscenza, una prospettiva sul mondo intero, che potenzialmente darebbe la possibilità di generare altri discorsi e di foggare altri modi di agire e di vivere. Il processo di appropriazione funziona in un doppio senso: non è solo uno strumento di “colonizzazione”, ma può diventare uno strumento di “emancipazione” (Fairclough, 2001). Secondo Bourdieu non è possibile analizzare la lingua senza tener conto delle condizioni sociali alla base della sua esistenza: per esempio è il processo di formazione dello Stato che crea le condizioni di un mercato unificato in cui un’unica varietà linguistica assume lo *status* di lingua standard, una lingua, dunque, esiste solo in quanto *habitus* linguistico, cioè come una serie di sistemi ricorrenti e abituali di disposizioni e di aspettative (Duranti, 2021, p. 51). Grazie al senso pratico i parlanti possono adeguarsi alle situazioni più svariate, grazie al senso pratico possiamo adeguare il nostro ruolo in funzione alle concrete situazioni adattandoci ad esse. La cultura non può essere ridotta a un mondo di simboli dei quali l’individuo dispone con libertà assoluta. Il linguaggio non nomina semplicemente le cose, ma fa le cose, dando forma alla percezione e rappresentazione del mondo (Bourdieu, 2009).

Bibliografia

- Austin J. (2019), Come fare le cose con le parole, Marietti, Torino.
Bourdieu P. (1988), Homo Academicus, Stanford Univ. Press.
Bourdieu P. (2009), Ragioni pratiche, Il Mulino, Bologna.

- Dardano M. (1995), Nuovissimo Dardano. Dizionario della lingua italiana, Curcio, Roma.
- De Mauro T. (1992), Guida all'uso delle parole, Ed. Riuniti, Roma.
- Duranti A. (2021), Antropologia del linguaggio, Meltemi, Roma.
- Fairclough N. (2003), Analysing Discourse textual analysis for social research, Routledge, New York.
- Ferrara S. (2024), La grande invenzione. Storia del mondo in nove scritture misteriose, Feltrinelli, Milano.
- Gabrielli A. (1977), Nella foresta del vocabolario, Mondadori, Milano.
- Halliday M.A.K. (2001), Lingua parlata e lingua scritta, La Nuova Italia, Firenze.
- Magee B. (1997), L'arte di stupirsi, Mondadori, Milano.
- Sapir E. (1972), Cultura, linguaggio e personalità, Einaudi, Torino
- Saussure de, F. (1970), Corso di linguistica generale, Laterza, Bari.



Passeggiando per... Soletto



Chiesa di Santo Stefano:

Il Giudizio Universale

architettura, cultura, arte e devozione.

Grazie a tutti!

La Redazione